

6
9-e



Digitized by Google

B 11 a 54

Digitized by Google



L' AUREO TRATTATO

DI

DIONISIO LONGINO

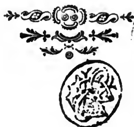
Intorno al sublime modo di parlare e di scrivere

TRADOTTO DAL GRECO

DA ANTON FRANCESCO GORI.

EDIZIONE ILLUSTRATA.





SI VENDE

PRESSO LEONARDO E GIAMMARIA FRATELLI BASSAGLIA.

MDCCLXXXII.

Vale Lire due.







DISCORSO
D' ANTON FRANCESCO GORI
INTORNO ALLA SUA TRADUZIONE, E ALL' OPERA E ALLA PERSONA
DI DIONISIO LONGINO.

Soglionsi leggere più volentieri, e gustare con tutto l' immaginabil piacere le bell' opere degli autori, quando noi siamo sicuri per la costante fama di esse, e per l' universale giudizio degli uomini dotti, che elleno sono veramente insigni, utilissime e scientifiche; e perciò necessarissime, e degne d' essere non superficialmente delibate; ma lette e rilette con posatezza e riflession grande, per trarne opportuno lume e profitto. Tale appunto è il Trattato Del Sublime di Dionisio Longino, *che egli con sublimissima maniera di dire, forte, robusta, piena di brevi sì ma sicuri ed ottimi precetti dell' Arte Oratoria, e di mille belle immagini ed osservazioni, dottamente compose, per correggere un Trattato che del* Dir Sublime *aveva già composto un certo Cecilio, come si crede, retore siciliano, di cui fanno menzione Dionisio d' Alicar-*

carnasso , Quintiliano ed Ateneo (1) : in cui , toltone il pensiero ed il buon volere di quell' autore , poco pochissimo vi aveva trovato il nostro insigne critico e maestro Longino da commendare ; poichè avendolo diligentemente esaminato con Terenziano , suo dottissimo amico , gli parve che fosse di gran lunga inferiore all' assunto ; e che non toccasse le cose importanti , nè molta utilitade recasse a' leggitori . Quindi è che pregato dal medesimo Terenziano a dare migliori ammaestramenti , in grazia di esso compose questo maraviglioso Trattato , che fu sempre le delizie di tutti i Letterati e nel dire valentuomini , i quali meritamente aureo *l' hanno appellato ; perchè aurei veramente sono i precetti insegnati da questo gran censore non solamente della greca , ma eziandio ancora della romana Eloquenza , affin di condurre un' orazione perfetta , sublime , e maestosa , la qual sorprenda gli ascoltatori ; e udita , imprima fortemente negli animi di loro non parole ma cose , e cose tali di cui ne resti sempre viva e sempre bella un' indelebil memoria . Egli fu profondamente versato in ogni scienza ed in ogni sorta d' erudizione ;*

(1) Lib. VI.

ne ; non vi essendo stato verun autore tanto antico quanto del suo tempo, che egli non avesse letto e notato col suo raffinatissimo ingegno e sapere ; come racconta Porfirio nella vita di Plotino (1) *: perciò riverito da tutti , e chiamato viva Biblioteca ed ambulante Museo* (2) . *Con certe regole mostra quali sieno le belle e vere idee delle cose : quale scelta debba farsi delle voci e delle maniere del dire : quali sieno i fonti del* DIR SUBLIME *: quali i buoni e migliori autori che si debbono imitare : quali i nei , i difetti , e le debolezze , o , com' egli dice , le freddure che si debbono fuggire : quale l' arte di sorprendere e di sbalordire in un certo modo gli uditori : quali l' astuzie per farsi suoi i Giudici , e ne adduce ed esamina gli esempli de' più insigni e famosi Oratori della Grecia : in somma dal principio fino al fine sempre uguale , sempre vivo , spiritoso , grazioso , sublime , con aurea elocuzione insegna in che consista il* SUBLIME *, e come si possa con tutto lo studio perfettamente conseguire : lo che compiutamente facendo , per vero dire , non mostra solamente come possa esser saggio , forte , avve-*

(1) Pag. 10. e poco dopo.
(2) Eunapio delle Vite de' Filosofi e Sofisti pag. 16. e 17.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

avveduto , e a tutti piacente l' oratore sublime ; ma , per quanto egli può , lo forma , lo crea , e per così dire , col vivo e fiammeggiante lume della sua dottrina ed eloquenza , di cui è pieno questo aureo Trattato che è un perfettissimo cànone , (come appunto ci dicono le favole (1) aver fatto Prometeo , Vulcano , e Minerva) l' anima , e il moto e la vera effigie di grande oratore gl' infonde .

Tali appunto diverrete voi , stimatissimi Giovani , se vi affezionerete di cuore a questo gran Maestro del dire : ed allora molto meglio che dalla mia povera traduzione , che io vi presento , intenderete che grand' uomo fosse DIONISIO LONGINO *, se voi lo vorrete gustare nel suo limpidissimo original fonte , cioè nel testo greco : e contemplando le natìe bellezze del* DIR SUBLIME *di lui , nell' istesso tempo viepiù apprenderete quanto sia utile cosa e necessaria al mondo lo studiare e il sapere la lingua Greca (che se la sapete , beati voi !) ed allora se confronterete questa col testo parola per parola , vedrete che io mi sono ingegnato , per quanto mi è stato possibile , di esprimere i sentimenti e il modo di dire dell' Autore con fedeltà non servile , ma come più ho potu-*

(1) Igino Favola CXLII.

Digitized by Google

potuto religiosa ed esatta : Osserverete ancora molto bene che nel tradurlo non ho parafrasato, come si vede fatto da alcuni traduttori anche famosi; a' quali basta di esporre il sentimento dello Scrittore che essi traslatano, e poi a lor talento distendono il sentimento stesso con tali parole e maniere di dire, quali a lor pare e piace: e non s' internano nè s' immedesimano coll' istesso autore; sicchè danno a' loro traslatamenti un' aria ed un colore non naturale e verace, ma per così dire scenico ed improprio, e per conseguenza non formato e gettato sul primo bellissimo modello uscito dalla mente del primo artefice, o che sia almeno a quello al maggior segno somigliante: ed osserverete, come spero, molto bene che ne' luoghi più astrusi e laboriosi, come mi diceva il mio gran maestro il Sig. Abate Anton Maria Salvini di eterna rammemoranza degnissimo, con detto basso sì ma molto esprimente, sfuggono il ranno caldo. *Se io abbia fatto da buon traduttore io nol so, so però bene che ho desiderato ed ho durata ogni fatica per esserlo.*

E perchè voi tanto più v' invogliate di studiare questo gran Precettore e sommo Critico (non essendo qui mio disegno di tesservene la vita)

basta ch' io vi dica, che egli per lo desiderio ardentissimo che ebbe sempremai fin da' teneri anni di saper e d' imparare dagli uomini grandi, fece a tal fine lunghi viaggi: udì Ammonio ed Origene Platonico: in Atene gran tempo dimorò, ove riconosciuto per uomo di profondo ed eccellente sapere e giudizio, gli fu commessa la cura di esaminare quali fossero l' opere genuine e sincere de' buoni Scrittori, e quali no: e ciò fatto diligentemente, fu ordinato in quel domicilio e sede della Sapienza, che ognuno al di lui giudizio ed autorità se ne stesse. Fu maestro di due rinomati filosofi Porfirio e Plotino, e questo per celebrare la memoria di esso, ricevè in Atene per più giorni molti valentuomini a un solenne convito. Scrisse moltissime opere delle quali ne dà notizia Suida; ed è un peccato che si sieno perdute, e che questo aureo Trattato ancora Del Sublime *in alcuni luoghi, per l' ingiuria del tempo, sia rimaso imperfetto.*

Essendo egli adunque venuto in tanto grido e fama per tutto il mondo, con premj grandissimi meritò di essere invitato e ritenuto da Zenobia, regina de' Palmireni illustre Eroina de' suoi tempi, per suo Segretario e Consigliere: e quel-

lo

lo che è più notabile, ardendo essa di singolare amore inverso le sacre Lettere, non volle servirsi d' altro maestro nella lingua greca che di questo incomparabil Critico; e può credersi che da esso instruita, quel nobil desio apprendesse di leggere ancora le sacre Storie: poichè anche egli mostra (come si raccoglie dalla Sezione IX.) di averle attentamente lette, adducendone per esemplo di sublime locuzione quello che si legge nella Genesi sul principio : Disse Iddio sia la luce : e fu là luce ; *ancorchè Daniele Uezio, e Giovanni Clerico in questo non ve la riconoscano ; il che basti quì di avere accennato.*

Nel cuore di Zenobia mise Longino uno spirito sì generoso e virile, che nulla la ritenne di scrivere una lettera molto risentita ad Aureliano Imperatore, dalla quale ne provennero notabili disavventure; poichè Zenobia vinta fu da Aureliano, e menata schiava: Longino fu fatto uccidere. Vive però egli, e viverà sempre per la fama immortale della sua profonda dottrina e delle sue opere, tralle quali questa è veramente degna dello studio e dell' ammirazione vostra, o Giovani studiosissimi.

Per non lasciar quì due pagine inutilmente

bianche, *ho stimato bene darvi una breve notizia dell' edizioni più celebri sin' ora fatte di questo utilissimo Trattato*. *Francesco Robortello d' Udine* (*a cui ognun vede quanta gloria si debba*) *avendolo ritrovato sepolto in una Libreria*, *fu il primo a pubblicarlo*; *e ciò seguì in Basilea l' anno* 1554. *per mezzo delle stampe di Giovanni Oporino*, *il quale dette alla luce il semplice testo greco*, *illustrato dal medesimo Robortello con brevi annotazioni*. *Paolo Manuzio*, *figliuolo d' Aldo*, *nulla sapendo di tale edizione*, *lo pubblicò similmente anch' esso in Venezia l' anno seguente*. *Più corretto di prima*, *e con Indice assai copioso*, *dipoi fu donato alla pubblica luce in Ginevra l' anno* 1569. *da Francesco Porto Cretense*.

Il primo a darlo in luce colla traduzione latina fu Gabriello dalla Pietra, *e fu impresso parimente in Ginevra l' anno* 1612. *da Giovanni Tornesio*; *avendolo illustrato oltre di ciò con una sua dotta prefazione*, *con scolii*, *e commentarj*. *Indi in Oxford*, *venticinque anni dopo*, *fu pubblicato con erudite note e copiose da Gherardo Langhenio*. *A questa ne succedette l' edizione in* 4. *di Bologna*, *fatta l' anno* 1644. *del testo greco con tre versioni latine*, *di Gabriello dalla*

Pie-

Pietra, di Domenico Pizzimenti, e di Piero Pagani: di gran lunga però inferiore all' altre già state fatte. Tanaquillo Fabro giudicò alquanto più felice traduttore Gabriello dalla Pietra, e perciò fu l'autore che Longino si ristampasse in Saumur l' anno 1663. in 8. avendovi aggiunte per allora alcune sue brevi note, poichè aveva in animo di farne una bella e più compita edizione. Dopo queste, Jacopo Tollio (col confronto di molti MSS.) avendo riportate tutte le varie lezioni, e le sue note e di altri, ci donò un' edizione la più ampla e copiosa di tutte, stampata in 4. in Utrech l' anno 1694.

L' anno 1710. con somma accuratezza e fatica pubblicò il testo colla sua nuova versione ricchissima di note, di varie lezioni, e di tre Indici copiosissimi, il celebre Giovanni Hudson, avendola data in luce in Oxford in forma elegantissima in 8. grande, e dedicata a due suoi dotti amici, il Sig. Arrigo Newton Inviato alla Corte di Toscana per sua Maestà Britannica, ed il Sig. Abate Antommaria Salvini gentiluomo Fiorentino. Sul modello di questa pubblicò Giovanni Alberto Tumermanni il nostro Longino in Verona l' anno 1733. in 4. ed al testo greco aggiunse la

ver-

versione latina, la francese, e la mia toscana: in cui avendo io notati non pochi errori seguiti, fui stimolato a dare questa mia semplice traduzione più purgata, come ho detto, in molti luoghi più pulita e corretta.

Essendo presso al termine questa mia nuova edizione (troppo tardi per vero dire) ebbi la sorte di vedere un' altra pregevole ristampa Del Sublime *di Longino greco latino, ed è la terza la qual porta in fronte il celebre nome di Zaccheria Pearce, pubblicata in Amsterdam in* 8. *l' anno 1733. illustrata da esso con dotte note ed emendazioni.*

Non son' io però stato solo, e il primo a tradurre in toscano questo utilissimo Trattato. Si dice che in questa famosa Libreria Magliabechiana vi sia la traduzione toscana fatta da Giovanni da Falgano; ma non essendosi questa fin' ora trovata, dubito che non sia stato preso uno sbaglio di memoria da chi ne comunicò la notizia; e forse prese la traduzione di Demetrio Falereo della Locuzione, *che ivi esiste, fatta dal medesimo Falgano, in vece di questa.*

Con somma lode rammemorar si dee la traduzione parimente toscana di Niccolò Pinelli Fiorentino,

tino , Dottor di Legge e primo Lettore nell' Accademia de' Nobili Veneti in Padova , il quale fu il primo di tutti a donarcela l' anno 1630. (stampata in Padova da Giulio Crivellari in 8.) avendola dedicata a Monsignor Benedetto Erizzo Abate e Primicerio di San Marco di Venezia . Questa edizione bisogna che sia rarissima , poichè nè per me nè per altri , essendone stato richiesto da un dotto Oltramontano , l' hò mai potuta trovare ed acquistare nè quì nè fuori di quì , per quanta diligenza io abbia fatta in Venezia . Se non che l' anno 1723. mi fu permesso da un mio buon amico di vederla e di leggerla , ritenendola per pochi giorni , e fu tratta da una di queste Librerie la quale indi a non molto tempo fu venduta .

Nel frontespizio (per non lasciar di dirvi ancor questo) ho voluto porre per insegna del libro , Dedalo , che sta terminando con grande applicazione l' ala destra per darla a Icaro suo figliuolo , il quale avendosi di già adattata agli omeri l' ala sinistra , dall' atto che egli fa , si vede che non potendo più soffrire che il padre la perfezioni con sì lungo tempo e con tanto studio , mostra chiaramente la sua impazienza di volerla prima del suo tempo per volar via . Il disegno

è sta-

è stato preso diligentemente da un' antica gemma, di cui ne ho l' impronta ; e vi ho aggiunto, oltre ai simboli di Mercurio Dio dell' Eloquenza ; quel motto greco ΚΆΛΕΠΑ ΤΑ ΚΑΛΑ' *il qual mostra , che* tutte le belle e oneste cose ardue sono e malagevoli . *Dedalo fece ancor per se l' ali : volando però con giudizio , gli riuscì di liberarsi dalla carcere di Pasifae , e di giugnere fin nell' isola di Sicilia al Re Cocalo , come narra Igino nella Favola XL. Icaro poi ardito e senza consiglio , volendo volar , per gusto , troppo alto , dal Sole struttegli l' ali di cera , miseramente cadde nel mare Icario , il qual da lui ebbe il nome . Questo fingimento vi sarà , se vorrete , di esemplo per servirvi bene e con giudizio del vostro ingegno ; ed a non impegnarvi con franco e libero ardire di volar tropp' alto ne' vostri componimenti ; di che , come voi ben sapete , vi avverte Orazio nel principio dell' Arte Poetica :*

Sumite materiam vestris , qui scribitis , aequam
Viribus : & versate diu , quid ferre recusent
Quid valeant humeri : cui lecta potenter erit res ,
Nec FACUNDIA deseret hunc , nec lucidus
ORDO .

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. *Fra Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor general del Santo Offizio di *Venezia*, nel Libro intitolato: *Trattato del Sublime di Dionisio Longino &c. Ristampa*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi: concediamo licenza a *Pietro Marcuzzi* stampator *di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 26. Aprile 1782.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Nicolò Barbarigo Rif.*
(*Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 43. al Num. 408.
Davide Marchesini Seg.

Addì 8. Maggio 1782.
Reg. nel Mag. Eccell. contro la Bestemmia a C.
Andrea Sanfermo Segr.

IN-

Digitized by Google

INDICE

DELLE SEZIONI

DEL TRATTATO

DEL SUBLIME.

XIII.

XXX.

TRAT-

TRATTATO
DEL SUBLIME
DI
DIONISIO LONGINO.


BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SEZIONE I.

Il Trattatello di Cecilio * DEL SUBLIME *è imperfetto , e perchè .*

ESaminando noi , Terenziano carissimo , il Trattatello che Cecilio compose DEL SUBLIME egli ci parve , come tu sai , essere di gran lunga inferiore all' argomento , e non toccare le cose importanti , nè molto vantaggio ai lettori arrecare ; il che spezialmente dee avvertire chi scrive . Due cose poi richiedendosi in ogni trattato d' *arte* : la prima , mostrare che cosa sia ciò che si tratta , l' altra (quanto all' ordine seconda , ma per

* Questo Cecilio , dice il Boileau , era un maestro di rettorica siciliano , il quale visse a' tempi di Augusto , e fu contemporaneo e grande amico di Dionisio d' Alicarnasso .

per importanza , principale) in qual modo e per quali vie quell' istessa cosa possa da noi conseguirsi ; ciò non ostante Cecilio in mille maniere si sforza di mostrare, appunto come a chi nol sapesse , che cosa sia IL SUBLIME ; ma in qual guisa poi condur possiamo i nostri ingegni a qualche accrescimento di grandezza (non so il perchè) come cosa non necessaria egli la tralasciò . Sebbene quest' uomo non è per avventura tanto da riprendersi per le cose tralasciate, quanto da commendarsi del pensiero stesso , e del suo buon volere . Ma poichè tu in ogni maniera volesti che ancora noi , in grazia tua , *del Dir Sublime* ragionassimo alquanto ; veggiamo , se ci sia riuscito lo speculare alcuna cosa utile pe' pubblici Dicitori . Tu poi , o Amico , schiettamente , come è giusto e convenevole , ci comunicherai sopra ciascun particolare il tuo giudizio ; imperocchè domandato colui (1) , che cosa agli Dei noi abbiamo di somigliante , ottimamente sentenziando rispose , *la beneficenza e la verità* . Scrivendo poi a te , o carissimo , che sei della lettera-

(1) Cioè Pittagora , come si ricava da Strabone Lib. x. da Stobeo nel Serm. IX. e da Eliano.

ratura perito, vengo per avventura a esser libero sì dall'esporre con più parole, che nel Sublime consiste il sommo pregio e l'eccellenza de' ragionamenti; ed ancora, che i più solenni Poeti e Scrittori non per altra via che per questa presero i primi posti, e la loro chiarezza e gloria circondarono coll'immortalità. Imperciocchè le straordinarie cose non persuadono, ma rapiscono e pongono in estasi gli ascoltanti. In somma dal mirabile è sempre vinto con istupore il probabile ed il leggiadro; perchè il probabile in gran parte è in nostra balìa; ma il maraviglioso signoreggiamento, violenza incontrastabile arrecando, si sottomette e sommamente sorprende l'uditore. Ed in fatti la maestria dell'invenzione, e l'orditura delle cose e la disposizione, non da una nè da due parti, ma da tutta la tessitura dell'orazione tralucenti, scorghiamo appena; laddove la Sublimità del discorso, opportunamente messa fuori, a guisa di fulmine, ogni ostacolo abbatte, e tutte a un tratto mostra le forze del Dicitore: perlochè stimo che queste ed altre simili cose tu da te stesso, per l'esperienza che ne hai, le possi andar divisando.

SEZIONE II.

Se il SUBLIME *si possa insegnare*.

MA in sul bel principio viene in questione, se alcuna arte ci sia del Sublime; poichè vi sono taluni che giudicano coloro ingannarsi, i quali da artificiosi precetti questa ne traggono. Imperocchè dicono, che il grande viene di sua natura, non per ammaestramento; e che l'unica arte per possederlo è l'esserne nato capace; e che le opere naturali, secondo il loro parere, divengono deteriori, e più fredde del tutto si fanno snervate che sieno da' precetti dell'arte. Ma io affermo, potersi dimostrar chiaro che la cosa sta altramente, se alcuno vorrà osservare che la natura, siccome per lo più ama d'esser libera e franca negli affetti e nelle sollevate maniere, così non suole essere temeraria e senza metodo affatto; e che ella è un tal qual primo ed original principio di produzione in tutte le cose, ma che il metodo però può assegnare le qualità e 'l tempo di ciascheduna, e introdurre sicurissimo l'esercizio e la pratica; perciocchè, siccome più pericolano quel-

quelle cose che, senza scienza malamente ferme e fondate, son lasciate andarsene da se medesime, così parimente le grandi al solo impeto abbandonate, e ad un ardire non regolato; poichè siccome sovente ad esse lo sprone abbisogna, così anche il freno per ugual modo. Quindi è che ciò che dice Demostene del comun vivere degli uomini, che il massimo di tutti i beni è lo aver fortuna, in secondo luogo poi (che non è di minore importanza) lo aver senno, e a cui questo manchi anche l'altro tutto insieme mancare; possiamo dire l'istesso ancora de' discorsi e della eloquenza: che la Natura tiene il luogo della Fortuna, l'Arte del Senno; e quello che più importa si è, che delle cose appartenenti all'eloquenza, alcune dependendo dalla sola natura, non d'altronde le dobbiamo apprendere che dall'arte. Che se tali cose quali elle sono, come io diceva, considererà colui che riprende gli studiosi di queste bellezze, credo che egli più non istimerà superflua e vana la speculazione sopra il soggetto proposto.

SEZIONE III.

Della grandezza vana e puerile.

. . . .
Non riterran del fuoco l' alta vampa;
Che se un solo vedrò guardare i Lari,
Una girando procellosa treccia,
Ridurrò in fuoco, ed in carboni il tetto:
Nobil verso finor non ho gridato. (2)

Non son più cose tragiche queste, ma di là da tragiche: *le trecce*, *il vomitar verso il cielo*, il finger *Borea flautista*, ed altre appresso; perocchè torbide riescono per la frase, e tumultuose per le fantasie, anzichè gravi e veementi: e se ciascuna di esse guarderai ben bene a chiaro lume, vedrai che dal fiero e terribile, al disprezzabile e ridicolo se ne passano appoco appoco. Che se nella Tragedia, che di sua natura è cosa fastosa e gonfia e ammette grandiloquenza, pur nondimeno lo stragonfiare è insoffribile, molto meno io giudico che alle veridiche orazioni ciò si convenga. Per questo derise sono quelle maniere di Leontino Gorgia, che

(1) I Critici credono, che questi versi sieno d'Eschilo.

che scrisse : *Serse il Giove de' Persiani : animati sepolcri gli avvoltoj :* ed alcune di quelle di Callistene non alte, ma in aria: e più quelle di Clitarco , uomo tutto buccia , e secondo Sofocle, gonfiante

Flauti ben grandi senza museruola.

Della medesima fatta sono quelle ancor d'Amficrate , e di Egesia , e di Matride ; perocchè tratto tratto parendo loro d'esser presi da divino inspiramento , non danno in furore ma in baje . In somma , difficilissima cosa par che sia il guardarsi dal tumideggiare ; perocchè tutti naturalmente vaghi essendo della grandezza , per fuggir la taccia d'esser deboli e secchi , non so come , sdrucciolano in questo vizio , dandosi a credere,

Che una caduta insigne è nobil fallo.

E pure cattivi sono sì ne' corpi che ne' discorsi i tumori molli e cedenti , e che tirano alcuna volta anco al contrario ; conciossiachè , dicono , che nulla vi sia più asciutto dell'idropico . E certo lo stile gonfio s'ingegna di sorpassare il Sublime : il puerile all'opposto è alle grandiositadi contrario , poichè basso è del tutto e gretto , e realmente difetto ignobilissi-

mo . Che cosa dunque è il puerile ? egli è per l'appunto , come è chiaro , una maniera scolastica di pensare che per soverchia elaboratezza dà in freddura : ed in questa sorta di stile caggiono coloro che , cercando il fino e 'l lavorato e massimamente l' ameno , inciampano nel leccato ed affettato . Presso di questo sta una terza specie di vizio nelle cose patetiche o di affetto , da Teodoro appellato *parentirso* , cioè furioso e caricato ; perocchè altro non è che un affetto intempestivo e vano , ove non ha bisogno d' affetti ; o pure uno smisurato affetto ove moderatezza abbisogna . Conciossiachè spesse fiate alcuni , come ebbri , si lasciano trasportare a certi affetti lontani dal fatto , proprj però di loro , e scolareschi : e quindi fanno una indecente figura cogli uditori che nulla si commuovono , non altrimenti che come fuor di se usciti inverso di chi punto non è fuor di se . Ma intorno agli affetti altro luogo a noi si riserba .

SE-

SEZIONE IV.

Del Freddo.

DEll' altro poi di que' vizj de' quali abbiamo ragionato, *del Freddo* io dico, n' è pieno Timèo, uomo per altro abile, nè disadatto talora alla grandiosità del discorso, siccome erudito ed arguto; sebbene degli altrui difetti appuntatore finissimo, ne' proprj poi disavveduto: il quale per vaghezza di sempre promuovere pellegrini concetti, cade bene spesso nel più puerile. Di quest' uomo io proporrò uno o due passi, giacchè Cecilio ne ha preoccupata la maggior parte. Lodando adunque Alessandro Magno, così parla: *Quegli che l' Asia tutta soggiogò in più breve tempo di quel che Isocrate scrivesse la panegirica Orazione della guerra contra i Persiani*. Bel paragone del Macedone con un maestro di Rettorica! Dunque sarà chiaro, o Timèo, che gli Spartani per questo restano indietro nel valore a Isocrate; perchè quelli in trent' anni (1) presero Messene, e questi nel termine di soli dieci com-

(1) Da Strabone Lib. vi. e da Pausania Lib. v. si ricava, che non

compose il Panegirico. Ma come alza egli la voce contra gli Ateniesi disfatti intorno a Sicilia? *Per essersi empiamente portati verso Mercurio, ed aver mozzato i suoi simulacri, per questo ne pagaron la pena: e singolarmente per opera di un cert' uomo il quale aveva avuto dagli antenati la denominazione d' Ermocrate d' Ermone* (1). Ond' io mi maraviglio, o mio dolce amico Terenziano, che egli somigliantemente non iscriva contra Dionisio Tiranno, che essendo egli stato empio inverso Giove ed Ercole, così *da Dione e da Eraclide* (2) fu dell' impero privato. Ma che sto io a dir di Timèo, mentre anche quegli Eroi (Senofonte, dico, e Platone) tuttochè della scuola di Socrate, pure per

non in 30. anni, ma in 20. la presero. (1) Questo *Ermocrate* era Generale dell' Armata nemica, la quale disfece gli Ateniesi. Costui traeva il suo nome da Mercurio, il quale si chiama *Ermete*, perchè egli è interprete e nunzio degli Dei. Virg. 4. En. v. 356. Tollio, Dacier, e Boileau stimano il senso essere, che costui per lunga serie di antenati discendesse da Mercurio, e perciò si chiamasse *Ermone*, cioè *Mercurino*. La versione prima Latina fralle tre di Bologna vuole, che costui discendesse da persone state empie contra Mercurio, e quindi avesse il nome di *Ermocrate*, cioè *Vinci-Mercurio*.
(2) Cioè da *Giovino* e da *Ercolano*, perchè Ζεὺς, τοῦ Διὸς significa Giove; e Ἡρακλῆς significa Ercole.

per queste piccole grazie di quando in quando di se medesimi si dimenticano. In fatti quegli nella Repubblica degli Spartani così scrive: *Certo meno udiresti la loro voce che s' e' fossero di pietra: e i loro sguardi meno rivolgeresti che s' e' fossero di bronzo: più vergognosi poi gli giudicheresti anche delle vergini stesse che negli occhi dimorano*. Ad Anficrate, e non a Senofonte s' addiceva il chiamar le pupille, che son negli occhi nostri, *vergini vergognose*; quasi che (Dio buono!) sia indubitato che le pupille di tutti sieno modeste; quando ognun dice che in niun' altra parte meglio si mostra la sfacciataggine quanto negli occhi; perlochè Omero così appellò l' ardito:

O di vin grave, e di canino sguardo!

E pure Timèo, togliendosela come cosa preziosa, nè men questa freddura lasciò a Senofonte. Dice adunque d' Agatocle: *La cugina di già data ad un altro, dal dì che ella lasciò i veli sponsali se n' andò via: il che, chi avrebbe mai fatto che negli occhi pupille avesse e non meretrici?* Che diremo noi poi di Platone, per altro divino, che dir volendo le tavole delle leg-

leggi, dice (1): *Riporranno ne i templi le scritte da loro memorie di cipresso?* E di nuovo parlando delle mura, dice (2): *Io per me, o Megillo, con Sparta mi sarei accordato a lasciar dormire in terra le giacenti mura, e non le svegliare*. Non è lontano da questo ancor quel d'Erodoto (3), che chiama le donne belle *doglie degli occhi*. Pure questo si può comportare; poichè coloro che in cotal guisa parlano presso di lui, son barbari ed ubbriachi *. Con tutto ciò non è bella cosa per la viltade di sì fatte persone lo scontraffarsi per sempre.

SE-

(1) Nel Lib. v. delle Leggi.

(2) Nel Lib. VI. delle Leggi, che si crede averlo preso da Eschilo nel *Prometeo legato*. (3) Nel Libro intitolato *Tersicore*, difeso da Pier Vettori nel Lib. II. Cap. I. delle var. lez.

* Aminta Re di Macedonia, dando una festa di ballo a certi Signori Persiani, fece collocar nella sala bellissime donne dirimpetto ad essi, e di maniera ch'essi le potessero vedere senza più. Si dolsero que' Signori col Re, ch'egli avesse introdotte quelle femmine unicamente come doglie, e tormenti degli occhi di essi. Dacier, e Tollio stimano che in tal circostanza il detto non sia freddo; e certo di simili detti se ne trovano ne' bravi Scrittori e Greci, e Latini.

SEZIONE V.

Donde procedono i vizj de' quali di sopra s' è ragionato.

E Certamente tutte queste cose prive di gravità e di decoro, provengono da una sola cagione ne' discorsi, cioè dallo studio della novità intorno a' concetti, dietro al quale massimamente impazzano i moderni; imperocchè per lo più i mali soglion nascere da quelle stesse cose dalle quali ci vengono i beni (1). Laonde ciò che porta alla bontà ed alla perfezione de' componimenti, cioè le bellezze del dire e la sollevatezza, oltre ad esse i vezzi e le grazie, quest' istesse cose non solamente di una buona riuscita, ma anche del contrario sono soggetto e principio. Ciò fanno in un certo modo le *Metabole* o i *Cangiamenti*, le *Iperboli*, ed i *Plurali*. Noi nel rimanente dimostreremo, che pericolo sembri che esse abbiano. Ma egli è omai necessario il ricercare e stabilire,

(1) Io credo che nell'originale Greco sia in questo luogo qualche scorrezione o laguna, poichè pare che non ben connetta.

Digitized by Google

lire, come fuggir possiamo quelle brutture, che frammischiansi ne' grandiosi parlari.

SEZIONE VI.

Che la scienza e'l discernimento del vero SUBLIME *non è cosa facile.*

EQuesto si otterrà, o caro Amico, se noi primieramente ci faremo un certo netto conoscimento, e una certa pura intelligenza della vera Sublimità: e questo è tutto il difficile; perchè il discernimento del favellare è d'una grande esperienza l'ultimo parto. Del resto, per darne un precetto, di quì principiando, forse può essere che da quello trar ne possiamo il fino discernimento.

SEZIONE VII.

Come è possibile di ravvisare il SUBLIME.

EGli è d'uopo sapere, o carissimo, che in questa comune vita non può dirsi veramente cosa grande e stimabile quella, di cui il

di-

disprezzo dee riputarsi cosa grande e stimabile; come, per esempio, le ricchezze, gli onori, le dignità, gl' imperj, e quante altre cose che al di fuori hanno del teatro e della burbanza; le quali cose giammai non sembrerebbono a uom prudente beni eccellenti, perchè il dispreggiarle è indizio non mediocre di animo grande; conciossiacosachè più di quei che gli posseggono si ammiran coloro che potendogli avere, per grandezza d'animo tuttavia non gli curano. Per questa ragione per avventura in quelle cose parimente che ne' Poemi e nelle Orazioni si spiegano, badar si dee che alcune che di grandezza hanno apparenza, e ritengono del capriccioso accompagnato con molto del finto, messe poi in vista non sien trovate sì vizze che il dispregiarle più nobil cosa fia dello ammirarle. Poichè naturalmente l'anima nostra in un certo modo per la sovranità del dire s'innalza, e brillante aria prendendo di gioja s'empie e d'albagia, come se ella medesima, ciò che udì, partorito avesse. Adunque quando da savio uomo, e nella letteratura da gran tempo versato, udiamo qualche cosa che con profondo sentimento l'

ani-

anima nostra non tocchi, e non lasci nella mente da considerare più di quel che sia detto; ma il continuo riguardarla ce la faccia, per così dire, smontare; non sarà altrimenti quella una verace sublimità, poichè oltre l'udito non si conserva. Quello poi senz'altro è grande e sublime che molto dà da pensare, e di cui è difficile anzi impossibile lo scadimento, ma salda n'è la memoria, e cancellabile appena. In somma giudichisi bello e verace quel Sublime che piace sempre, ed a tutti; perocchè quando piace a tutti coloro che per altro differenti sono di professione, di vita, d'affetti, d'età, di studio, piace una stessa cosa uniformemente; e allora il giudicio e l'approvazione, come da discordanti genj risultante, piglia sopra 'l mirabile prova forte e indubitata.

SEZIONE VIII.

Cinque luoghi o fonti del SUBLIME.

DAppoichè cinque sono, secondochè alcuno dir potrebbe, le ampie sorgenti della grandiloquenza, presupposta a queste cinque spe-

zie

zie una base, ad esse in certo modo comune, *la facoltà del dire*, senza di cui niente affatto si può concludere; dico che la prima e ragguardevolissima si è *la matura*, *giusta*, *ed alta felicità de' concetti*, come definito abbiamo di sopra nel riportare alcuni passi di Senofonte. La seconda *l' affetto gagliardo ed entusiastico*; sebbene queste due che formano il *Sublime*, per lo più nascono dalla Natura: l'altre per mezzo dell' Arte. La terza *un certo modellamento delle Figure*: e queste sono doppie, le prime del concetto, l'altre della dicitura. La quarta *la frase nobile*, la quale parimente ha due parti, la scelta de' vocaboli, e il dire figurato e lavorato. La quinta, che della grandiositade è cagione e che tutte l'altre antecedenti comprende, è *la compositura messa in dignità ed in elevazione*. Ora adunque consideriamo quelle cose che in ciascheduna spezie son contenute; preaccennando questo, che delle suddette cinque parti alcuna ve ne ha che Cecilio ha tralasciata, come sarebbe *l' Affetto* di cui punto non fece conto. E certo, se egli ha preso come una sola cosa queste due, *il Sublime* e *l' Affetto*, e si è dato a credere che to-

talmente sieno tra di loro uniti e connaturalizzati, egli sbaglia forte; poichè si danno degli affetti dal Sublime separati, e bassi; come sono le commiserazioni, i dolori, gli sbigottimenti: al contrario si danno de' Sublimi assai che mancan d'affetto, come, oltre a mille, quelli che il Poeta sopra i Giganti figliuoli della Terra bizzarramente compose:

Ardiron porre sovra l'alto Olimpo
L'Ossa, e poi sovra l'Ossa il Pelio monte,
Fiero, scotente selve, e girne al cielo. (1)

Quello poi che ne segue, è di queste espressioni di gran lunga maggiore;

E finito l'avrian.

E in fatti presso gli Oratori gli encomj e le orazioni di pompa e di mostra contengono ampiezza e sublimitade; ma di affetti mancano in gran parte. Laonde tra gli Oratori i patetici non son punto encomiastici; ed all'opposto gli encomiastici sono meno di tutti passionati e patetici. Se poi di nuovo Cecilio fu di parere che il patetico non perfezionasse alcuna fiata la sovranità del dire, e però non lo stimò degno di

(1) Vedi Omero Odiss. Lib. x. vers. 314. Virgilio Georg. Lib. 1. vers. 281. Eneid. Lib. vi. vers. 582.

di farne memoria : errò certo al digrosso. Io però oserei determinar francamente, che niuna cosa è cotanto grandiloqua quanto il nobile affetto collocato ove, è uopo, comecchè egli di un non so qual furore e divino vigoroso inspiramento senta, e in un certo modo ir faccia piene di divinità le orazioni.

SEZIONE IX.

Del pensare.

MA poichè sopra l'altre già numerate ampie sorgenti della grandiloquenza, la prima tiene la principal parte, voglio dire *la naturale elevatezza de' concetti;* fa d'uopo ancor quì (benchè ella sia una cosa che in dono si abbia piuttosto anzichè si acquisti) allevare per quanto è in noi; e nodrire viepiù i nostri animi a cose grandi, e fargli sempre come pregni di nobile spirito e generoso. Dirammi alcuno, e in che modo? Scrissi altrove e ad altro proposito, che una tal sublimità non è del sentimento grande altro che un eco e un rimbombo. Laonde talvolta, stante questa gran-

dezza di spirito, anche uno scarso pensiero e senza voce ci colma per se medesimo di maraviglia: come il silenzio d'Ajace nel canto de' morti d'Omero, egli è maestoso e più sublime d'ogni orazione. In primo luogo adunque egli è totalmente necessario supporsi quel principio da cui nascôno le cose, o dir lo vogliamo, material principio, cioè che e' fa di mestiero che l'Oratore abbia lo spirito nè abjetto nè vile; perchè non è mai possibile che coloro che hanno pel capo cosucce vane, basse, ed a servo adattate, ed in tutta la loro vita quelle studiano, profferiscano giammai qualche cosa mirabile, e degna di tutta l'eternità. Magnifiche adunque a ragion sono l'orazioni di coloro i quali hanno gravi concetti; ed in quelli spezialmente che di sovrano concepimento sono, cadono le cose grandi e trascendenti e maravigliose. Per questo nel dire di colui: * *Io certo m' appagherei se fossi Alessandro: ed io ancora, per Giove, se fossi Parme-* *nio-*

* Dario Re di Persia offerì ad Alessandro Magno, contro cui guerreggiava, la metà dell'Asia, e una delle sue figliuole per moglie con ricchissima dota. Parmenione, uno de' Capitani di Alessandro, disse: *io certo &c.*, ed Alessandro rispose: *ed io ancora &c.* Vedi Curzio lib. 4. cap. 26.

nione; vi si vede il magnanimo sentimento: come anche si vede la grandezza dello spirito d'Omero in quel detto (1):

Pone il capo nel cielo, e il suol passeggia;

col quale ci confina di passaggio, e ci determina lo spazio e la distanza ch'è dalla terra al cielo. Non potrebb'egli uno affermare che questo verso fosse piuttosto della Discordia che d'Omero? da cui del tutto è dissimile quello d'Esiodo (2) sopra la nebbia o caligine (se pure si dee riporre trall'opere d'Esiodo *lo Scudo*).

Colavale dal naso un bianco umore;

poichè fece l'immagine della nebbia non fiera, ma odievole. Laddove Omero (3) con quanta magnificenza gli Dei ingrandisce!

Quanto in alta veduta uom può tirare
Coll'occhio de' gran tratti, nello scuro
Mare affacciandosi; i balzanti tanto
Cavalli degli Dei a volo fanno.

Adunque la loro ardenza è misurata coll'intervallo del mondo. Or chi non ammirerà lo smi-

(1) Iliad. Lib. IV. vers. 443. parlando di *Eride*, Dea della Discordia, la quale gettò il pomo d'oro fralle Dee; imitato da Virgil. Eneid. Lib. IV. vers. 177., parlando della fama.
(2) Nello Scudo d'Ercole vers. 267. (3) Iliad. Lib. V. vers. 770.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

smisurato tratto della grandezza? Perchè se avviene che di nuovo si levino in ardenza i cavalli degli Dei, non troveranno più luogo nel mondo. Più che Sublimi poi sono ancora quelle che nella fantasia gli vengono nella guerra degli Dei (1):

D' intorno rimbombò col Ciel l' Olimpo.

All' istessa maniera (2):

Tremò di sotto il Re delle ner' ombre
Plutone; e carco di timor, dal soglio
Balzò gridando che non più in avante
Iscrollasse la terra il fier Nettunno,
E le triste a' mortali e agl' immortali
Case scoprisse; fieramente quando
Ancor di sopra l' odiano gli Dei.

Non ti par egli di vedere, o amico, spaccata fin da' fondamenti la terra, e aperto affatto lo stesso inferno: rivoltato sottosopra, e sgangherato il mondo: ogni cosa e cielo e inferno, e mortali e immortali unitamente combattere, e mettere in rischio la battaglia? Son queste cose veramente spaventose: e se non si pigliano secondo l' allegoria, son del tutto empie, e non servanti il decoro. Imperciocchè a me sembra che

(1) Iliad. Lib. xxi. vers. 338. (2) Iliad. Lib. xx. vers. 61.

che Omero, quando ci rappresenta le ferite degli Dei, le contese, le vendette, le lagrime, le prigionie, le gagliarde passioni, faccia, per quanto è in lui, Dei quegli uomini che sotto Ilio pugnarono, e uomini gli Dei. Non è altro però che a noi meschini è serbato, porto di tutti i mali, la morte: egli poi non la natura, ma la sciagura degli Dei fece eterna. Molto migliori però che non son questi intorno alla guerra degli Dei, sono quei versi (1), ove mostra che Iddio è una tal qual cosa pura e grande, e realmente senza mistura, o confusione alcuna; come sarebbero quelli sopra Nettunno (luogo da altri più è più volte messo in opera).

Si riscossero i monti, e l' alte selve
Sotto i piedi immortali di Nettunno,
Che se ne giva . . . .

Ed appresso soggiunge (2):

. . . . Preso il corso
Ver l' onde, sotto d' esso le balene
Danzaron tutte, da' gran fondi uscite,
Ed il lor Re di ravvisar fean segno:
Per gioja il mar partiasi, essi volavano.

In

(1) Iliad. Lib. XIII. vers. 18. (2) Iliad. Lib. XIII. vers. 27.

In cotal guisa ancora il Legislatore de' Giudei, uomo non mica volgare, dopo aver riconosciuta e mostrata, siccome la dignità richiedeva, la sovrana potenza di Dio, sul principio della Legge scrisse (1): DISSE IDDIO; che? SIA LA LUCE, E FU LA LUCE: SIA LA TERRA, E FU LA TERRA. Nè sembrerò esser io tedioso per avventura, o amico, se proporrò ancora un passo del Poeta, preso dalle umane vicende, affinchè e' s' impari come egli ci avvezza a salire su su seco per entro alle cose eroiche. Caligine a un tratto, e notte infinita impaccia la battaglia a' Greci: Ajace smarrito, allora così dice (2):

O Giove Padre, deh disciogli omai
Dalla fitta caligine gli Achivi:
Manda il seren, la vista dona agli occhi,
E al lume, se ti piace, ci distruggi.

E veramente in così fatta guisa ell' è passione da Ajace: imperocchè egli non chiede la vita (che questa sarebbe stata per un Eroe pur troppo umil domanda) ma per questo, perchè nelle oziose tenebre a niuna magnanima impre-

(1) Intende di Mosè nella Genesi Cap. 1. vers. 3.
(2) Iliad. Lib. XVII. vers. 645.

presa puote il suo maschil valore disporre, da sdegno tocco di più non oprar nella pugna, chiede che luce spunti a un tratto, onde (ancorchè Giove gli si opponga) ritrovi sepolcro degno del suo valore. Ed in vero Omero (1), a guisa di prospero vento quì spira ne' combattimenti: ed altro non fa che

Infuria come un Marte quando vibra
Asta pungente, o come d' aspra selva
Fuoco disperditor giù ne' gran fondi
Infuria: a lui la bocca in spuma ondeggia.

Contuttociò nell' Odissea fa veder chiaro (e queste cose si debbono per moltissimi capi assaissimo considerare) che egli è proprio di una natura grande, omai cadente, l' aver vaghezza in vecchiaja di favellare. Imperocchè egli è manifesto, aver egli compilato in secondo luogo questo soggetto, sì da molti altri argomenti, sì perchè e' va rapportando gli avanzi delle Iliache avventure, come certi episodj o soprarraconti della guerra Trojana: ed ivi, oltre a ciò, i pianti e i lamenti, come cose già note agli Eroi rappresenta. Perlochè altro non è l' Odis-

(1) Iliad. Lib. xv. vers. 605.

l' Odissea, che un epilogo o soprarragionamento dell' Iliade (1):

Ivi Ajace è sepolto un altro Marte;
Ivi Achille, ivi Patroclo agli Dei
Egual di senno: ivi il mio caro figlio.

Per questa cagione io giudico che in tutto 'l corpo dell' Iliade, scritta in sul fiore più bello dello spirito, sieno introdotte persone di grande affare: e il Poema sia *Drammatico*, operante ed attivo; nell' Odissea poi Racconti più che altro: il che è proprio della vecchiezza; onde il Poema ne diviene *Diegematico* o Narrativo. Nell' Odissea potrebbe uno agguagliare Omero al Sole quando tramonta, a cui resta senza vigor la grandezza; imperocchè ivi non mantiene il tuono uguale a que' Poemi dell' Iliade; nè uguali l' altezze, che non ricevono mai calo o rabbassamento; nè un rovescio simile di passioni una sopra l' altra: nè il versatile ed il politico pieno di fantasie di verità; ma a guisa d' oceano che in se ringorga e rientra, e da' propri termini si ritira, quel che ne resta apparisce un riflusso della grandezza, e nelle cose favolose e incredibili un certo', per dir così, rag-

(1) Odiss. Lib. III. vers. 109.

raggiramento. Ma asserendo questo, non è però ch' io ponga in dimenticanza le tempeste nell' Odissea raccontate, e le disgrazie avvenute al Ciclopo, ed alquante altre cose, che sebbene io la nomino vecchiezza, è però vecchiezza d' Omero. Del resto in tutte quante queste cose, sopra il pratico, il favoloso tiene la maggioranza. Io poi, come dissi, ho fatto a queste cose passaggio per far vedere che di leggiero in favole talvolta, stante la decadenza dello spirito, anche le magnifiche cose si cambiano. Tali appunto sarebbero *i venti rinchiusi in un' otre* (1), e *coloro da Circe mutati in tanti porci* (2) (i quali Zoilo disse (3): *porcelletti che piangono*) e Giove come *un piccione* nutrito dalle colombe (4): e Ulisse che stette dieci giorni senza mangiare dopo il naufragio (5); e gli assurdi seguiti intorno all' uccisione de' Proci che chiedevan Penepole per isposa. E che altro direm noi essere queste cose che magnifiche fole, e pretti sogni di Giove? L' altro motivo poi, per cui di quelle cose che all' Odissea

(1) Odiss. Lib. x. vers. 191. (2) Odiss. Lib. x. vers. 239. (3) In fine del Lib. xii. dell' Odissea. (4) Nel medesimo Libro. (5) Odiss. Lib. xxii.

sea appartengono è stata fatta menzione, sì è affinchè ti sia noto che lo svanimento e la decadenza degli affetti e delle passioni ne' grandi Scrittori e Poeti, si risolve in quel che si dice *costume*, ovvero rappresentazione di costumi: conforme sono quei versi dove Omero discorrendo, giusta le regole de' costumi, intorno al vivere tenuto nella casa d'Ulisse, viene a fare una certa Commedia la qual palesa il costume.

SEZIONE X.

Che la scelta delle cose grandissime, e di quelle che sono a proposito, è la cagione del SUBLIME, *ed in che modo.*

OR via esaminiamo, se alcuna altra cosa ci sia la quale vaglia a far alto lo stile. Poichè adunque in tutte le faccende vanno naturalmente congiunte certe particelle, le quali colle materie si confanno, e con certe circostanze; quindi è a noi necessario, per cagion del *Sublime*, da quelle cose che insieme unite si portano, far sempre scelta di quelle che son

più

più al caso ; e di poi l'una coll'altra accozzando , farne come un corpo ; talchè allora l'uomo , parte dalla scelta delle Proposizioni o Assunti , parte dalla foltezza delle scelte circostanze vien preso . Appunto come fa Saffo , la quale piglia a una a una degli aggiunti o conseguenti , e dalla verità stessa le passioni solite accadere nelle follie d'amore . Dove fa ella adunque spiccare questa sua virtù ? Nello scegliere con somma avvedutezza e giudizio gli estremi e gli eccessi , e le cime di queste sì fatte cose , e nel legarle scambievolmente tra loro :

Sembrami agli alti Dei esser simile (1)
Quegli che a lato a te si siede, e fiso
D' avante ti rimira, e in un t' ascolta
Dolce parlante,
Dolce ridente: misera! che 'l cuore
M' hai rubato dal sen; talch' io appena
Ti veggo, e a mezz' aria tosto morta
Cade la voce:

Tron-

(1) Francesco Anguilla tradusse questa stessa Oda di Saffo , e l'espose eruditamente con un suo discorso impresso in Venezia in 4. l'anno 1572. appresso Giordano Ziletti e Compagni , di pag. 37. in fine del qual discorso soggiunse le sue Rime.

Tronca è fatta la lingua, e sottil fuocò
Velocemente per le membra corre.
Nulla io veggio a occhi aperti: forte
Fischian gli orecchi:
Un ghiacciato sudor mi bagna: a un tratto
Tutta tutta mi prende un gelo, un tremito:
Verde son più che l' erba: e poco manca
Ch' io non mi muoja;
Parendo ch' io deggia spirare or' ora.
Ma tutto ho da soffrir; poichè meschina.

Non ti reca' egli stupore com' ella sopra un medesimo soggetto, l' anima, il corpo, l' orecchie, la lingua, gli occhi, il colore, cose in somma come aliene e trapassate e fuggite, vada cercando; e per via di contrarietadi in un tempo stesso agghiacci e divampi, esca fuor di se, e rientri? Perciocchè ora teme, ora poco ne manca che non muoja; talchè sembri essere in lei non una sola passione, ma un cumulo e un concatenamento di passioni. E di fatto tutti questi accidenti si generano negl' innamorati; ma, come io dissi, la presa e l' accozzamento insieme degli estremi produsse l'eccellenza. Così anche il Poeta, secondo il mio avviso, descrivendo il fare delle tempeste, piglia di quei

casi,

casi, che intorno vi avvengono, i più aspri e i più forti. Quegli poi che compose il Poema degli Arimaspi (1), pensa esser gravi queste circostanze e tremende:

Mirabil cosa, ed alle menti nostre
Nuova si vide: han per sua casa l'acqua
Lungi da terra uomini nel mare.
Vivono alcuni miserabilmente,
Poichè sono occupati in lavor tristo.
Tengon fissi i lor occhi nelle stelle,
E la mente nel mar: spesso alli Dei
Le care mani innalzano, e le fibre
Malamente indicando, voti porgono.

A chicchessia io giudico esser manifesto, più fiore essere nelle narrate cose che terribilità. Ma Omero come? Di tanti se ne riferisca un sol esempio (2):

Precipita egli, appunto come l'onda
Urta la presta nave in voga messa
Dalle

(1) *Arimaspi*, popoli della Scitia dell'Asia, verso Settentrione. Longino non nominando l'autore di questo Poema, par che ne dubiti. Altri, tra' quali Erodoto Lib. IV. Cap. XIV. e Strabone Lib. I. pag. 21. dicono esserne autore *Aristea* o *Aristeo* Proconnesio. Altri lo giudicano supposto, come nota Dionisio d'Alicarnasso tom. II. pag. 218.

(2) Iliad. Lib. XV. vers. 624.

Dalle nubi e da' venti; ond' ella tutta
Di schiuma è ricoperta: fischia il fiero
Soffio del vento nell' antenna: batte
A' naviganti sbigottito il cuore,
Che da una morte a un' altra morte vanno. (1)

Sforzossi ancora Arato di traslatar questo verso (2):

Picciolo legno in mezzo ritien Pluto,

senonchè in vece di farlo orribile e fiero, leggiadro il fece e minuto, anzichè ne bandì il periglio, dicendo: *il legno in mezzo ritien Pluto;* adunque non lo rimuove. Ma il Poeta, non una sola volta diffinisce e fa veder lo spavento, ma sempre, e quasi ad ogni ondata come perduti que' meschini ci dipinge. Anzi avendo egli fuor della lor natura accordate proposizioni che accordar non si possono, unendo a forza l' una coll' altra,

Da morte a morte;

all' incidente della passione ne stirò similmente il verso, e formò il patetico sul tormento del ver-

(1) Il Sig. Abate Salvini tradusse così pag. 424.
Tremano i naviganti, nella mente
Temendo, poco dalla morte lungi.

(2) De' Fenomeni vers. 299.

verso, e per poco impresse nel moto la proprietà del pericolo:

Che da una morte a un' altra morte vanno.

Non in altra guisa anche Archiloco nel Naufragio (1), e Demostene nella Narrazione (2), *perchè era sera*, disse, con quel che segue. Ma l'eccellenze (come alcun direbbe) scelte con rigoroso e nobile scrutinio, fecero una composizione entro a cui nulla è ficcato di leggiero, di disavvenente, e d'affettato. Perocchè queste sì fatte maniere guastano tutto il complesso, appunto come tanti incastri di ritagli e di bocconi, che fanno il lavoro pezzato, e non unito.

SEZIONE XI.

Dell' Amplificazione, o Esagerazione.

IN compagnia delle virtù di sopra esposte viene ancor quella che chiamano *Amplificazione*, che è quando, essendone capaci gli affari

(1) Il Tollio crede che il frammento de' versi di Archiloco si conservi presso Eraclide Pontico nelle Allegorie d'Omero. (2) Nell'Orazione della Corona.

fari e le cause, per via di periodi e di molti principj e riposi, grandezze sopra altre grandezze rigirate s' introducono, ammassandole via via: e questo si fa o per forza di luogo rettorico, o per la figura di veemenza, o di corroborazione di cose, o di apparati, o per un soprabbondante maneggio di fatti o di passioni (poichè dieci mila forme d' amplificazione potranno nascere). Bisogna però che l' Oratore conosca che niente di questo può da per se stesso divenir perfetto senza il Sublime; se non forse ne' lamenti, o nelle estenuazioni, e negli svilimenti delle cose. Da qualunque dell' altre figure amplificative tu leverai il Sublime, toglierai come da un corpo l'anima; poichè subito indebolisce e svanisce l' operativo di quelle, non corroborato dalla Sublimitade. In che poi, da quelli poco fa nomati, differiscano i precetti d' adesso (perchè quella era un certo disegno delle somme proposizioni, e una composizione per l' unità) e in che universalmente dagli accrescimenti e dalle amplificazioni sieno differenti le cose che fanno il Sublime, per maggior chiarezza si dee succintamente definire.

SE-

Digitized by Google

SEZIONE XII.

Che presso gli Scrittori dell' Arte non è così verace e giusta la definizione dell' Amplificazione.

QUanto a me, io non approvo la definizione di coloro, che scrivendo i precetti del Dire, dicono: *che l' Amplificazione è un parlare che reca a' soggetti grandezza*; imperocchè questa medesima definizione può veramente esser comune non tanto al Sublime, quant' anche agli affetti, ed alle varie maniere di dire; poichè anch' esse recar possono un non so che di grandezza alle orazioni. Sembrami però che tra loro differiscano in questo, che il Sublime consiste nell' innalzare; l' Amplificazione poi nel moltiplicare: e però quello il più delle volte in un sol concetto consiste, questa colla quantità e soprabbondevolezza va del tutto insieme. E' adunque l' Amplificazione, per adombrarla e circoscriverla, una massa o recluta di tutte le parti e forme, portate da' negozj, che fortifica coll' insistenza quel che si vuol provare; essendo ella in questa parte differente dalla

prova, perchè questa dimostra semplicemente quel che si cerca; quella ricchissimamente, come un mare, si versa in molte parti in una aperta e dispiegata grandezza. Onde, secondo quel che si è detto, l' Oratore (1) per mio avviso, come più appassionato, ha molto di fuoco e di accesa animosità; l' altro poi, * messo in sussiego e in una decorosa gravità, non si raffredda veramente, ma non così si scaglia: nè in altra cosa che in questa, per quanto e' mi pare, o amicissimo Terenziano, e lo asserisco (se pure a noi, come Greci, è permesso conoscer punto) Cicerone differisce da Demostene che nelle grandezze; perchè veramente questi sta in un Sublime per lo più stretto e conciso; Cicerone poi in un amplo e diffuso. E per verità il nostro, per lo ardere in un certo modo, insieme portar via qualsisia cosa colla forza, e di più colla velocitade e robustezza e fierezza, si potrebbe ad un folgore o ad un fulmine rassomigliare: Cicerone poi

(1) Cioè Demostene, che Longino paragona con molte ragioni e riflessioni con Cicerone.

* Boileau stima che in questo testo Longino paragoni Platone con Demostene; a cui dipoi paragona Cicerone.

poi a un dovizioso incendio che, come mi pare, per tutto si pasce e si volge; avendo molto ardore, e sempre costante, che in lui in questa ed in quest' altra maniera vien somministrato, e di mano in mano nodrito. Ma di queste cose voi potrete certo darne giudizio migliore. Il tempo però del Sublime e dello intenso di Demostene è nelle veemenze, e ne' gagliardi affetti, e dove fa d' uopo sorprendere e sbalordir l' uditore: all' incontro quello d' ampia e diffusa orazione, dove bisogna addolcire con iscaturigine di più parole accomodate a' luoghi rettorici, e per lo più negli epiloghi, e nelle digressioni, ed in tutte le narrazioni e dimostrazioni, ed istorie, e naturali ragionamenti, ed in altre parti non poche.

SEZIONE XIII.

Che Platone grandeggia, e della Imitazione.

CHe poi Platone (per tornare a dire) d' una cotal placida e cheta vena scorrendo, pur nondimeno grandeggi; non ti sarà ignoto questo carattere, se leggerai quelle cose

che egli scrisse ne' libri della Repubblica (1): *Coloro* (dice egli) *che mancan di senno e di virtude , e sempre in conviti si trovano ed in cose di tal sorta , chinati alla terra , come egli sembra , si stanno : e per tutta la loro vita in cotal guisa vanno errando : nè mai del sodo e puro piacere gustarono ; ma a guisa di bestie sempre in giù guardando e gli occhi fissando in terra , pascolano sulle mense , e satollansi andando in amore ; e per avidità di queste scalciando , e l' un coll' altro cozzandosi colle ferrate corna e coll' unghie , per l' ingordigia s' uccidono* . Questo valentuomo ci mostra (se trascurati esser non vogliamo) oltre alle già dette esserci un altra via la qual porta al Sublime . E quale è questa ? L' imitazione e l' emulazione degli antichi e grandi Storici e Poeti : e questa , o amico , dobbiamo fortemente avere in mira . Perocchè molti dall' altrui divino spirito son portati , appunto come è fama della Pitia * accostatasi al tripode (ove è un' apertura di terra respiran-

(1) Lib. IX. pag. 586. ediz. d' E. Stefano.

* Così chiamavasi la Sacerdotessa di Apolline Delfico , detta anche Febade. Vedi Cicerone de Divin. lib. 1. cap. 19., e 36. , e lib. 2. cap. 57.

rante, come dicono (1), vapor divino) la qual fatta pregna della divina virtù, manda fuori oracoli secondo l'inspirazione; così dalla naturale altezza di spirito degli antichi, nell'animo di coloro che gl'imitano, come da sacre grotte, certi effluvj si tramandano, da' quali inspirati anche quelli che non son molto disposti a esser dal furore febèo invasati, insieme coll'altrui grandezza l'entusiasmo concepiscono. Poichè non solamente Erodoto ne divenne omerichissimo, ma Stesicoro ancora innanzi a lui, ed Archiloco; e più di tutti questi Platone specialmente, il quale dall'omerica perenne sorgente infiniti rivi a se trasse. Ciò forse avrebbe bisogno di prova, se Ammonio non ne avesse scritto in una sua particolare raccolta. Furto non è sì fatta impresa, ma copia tratta da belli originali, e modelli, e lavori. Nè averebb'egli, per quanto io penso, cotante e tali cose inserite ne' dogmi di filosofia: nè sì sovente sarebbe uscito a materie e locuzioni poetiche, se con Omero, a guisa di giovane antagonista con uno di già ammirato, for-

(1) Vedi Strabone Lib. IX. pag. 419. Diodoro Sicil. Lib. XVI. pag. 427. e Giustino Lib. 24. cap. 6.

forse con troppo ardire e quasi giostrando, pure non senza prò il primo posto non ne avesse di tutto petto conteso; poichè secondo Esiodo (1):

Buona è questa contesa pe' mortali.

E in realtà, bello e degnissimo di chiara gloria è questo campo, e questa corona; ove anche il restar vinto dagli antichi non è senza onore.

SEZIONE XIV.

Che e' bisogna proporsi gli eccellentissimi Scrittori.

ADunque ancora noi volendo lavorar qualche cosa che richieggia altezza e maestade, sarà bene che ci figuriamo nell'animo come avrebbe detta quell'istessa cosa Omero, se toccato a lui fosse: dipoi come Platone e Demostene, o come Tucidide (nell'istoria) l'avrebbero sollevata e renduta sublime. * Concios-

(1) *De'* lavori e giorn. vers. 24.

* Seneca sul fine della lettera II. dà intorno a' costumi la regola, che Longino qui propone per l'eloquenza.

ciossiachè venendoci d'avanti quei tali personaggi per l'imitazione, e come scorta faccendoci, leveranno in un certo modo gli animi nostri a quegli alti termini che ci siamo ideati. Ma ancor tanto meglio se ci figureremo nella mente come, ciò che da noi si dice, lo 'ntenderebbe Omero o Demostene se fossero presenti, o che impressione farebbe loro. Perchè, a dire il vero, egli è un gran cimento il proporsi un tal tribunale o teatro de' proprj ragionamenti; e davanti ad eroi e giudici e testimonj di questa sorta, render conto delle scritte cose, e portarla via netta. Sarà ancora di questi un maggiore e più efficace stimolo l' aggiugnere: come ascolterà la posterità tutta queste cose che io ho scritto? Che se alcuno per questo nè diverrà timido e pauroso, quasichè non possa egli produr cosa che sia del viver suo più durevole, sarà necessario che le concepute cose nell'animo di costui imperfette e cieche, come aborti si rimangano, non essendo venute a bene per lo tempo della fama avvenire.

SE-

SEZIONE XV.

Delle fantasie o immagini.

SOno le fantasie, o Giovane, della grandezza e del parlare alto e magnifico, e delle cause ancora, grandissime apprestatrici: da alcuni dette *Idolopee*, ovvero facitrici d' immagini; perchè comunemente chiamasi fantasia ogni concetto generatore di discorso, comunque si presenti; ma tra queste medesime fantasie, quella ha ottenuto la rinomanza che è, quando quel che tu dici, per l' entusiasmo e per la passione, ti par di vederlo e sotto gli occhi il poni degli uditori. Non deeti però esser nascosto, che altro richiede la rettorica fantasia, altro la poetica: e che nella Poesia il fine è il sorprendere, nelle Orazioni il chiarire: ambedue però hanno per principale scopo il commuovere.

Madre, ti prego, deh non m' avventare
Coteste di sanguigno sguardo Vergini,
Vergini, che serpenti han per capelli.
Ecco che esse esse mi s' appressano.
Ohimè! ucciderammi: dove fuggo?

Quì

Quì senza dubbio il Poeta stesso (1) non vide le Furie; ma perchè vivamente se le immaginò, costrinse poco men che a vederle gli uditori. E veramente ingegnosissimo è Euripide nell' esprimer tragicamente queste due passioni, il *furore* e l' *amore* (2): ed in queste (che io non so se cotanto alcun' altro) egli è felicissimo: anzichè nel tentare altre fantasie nè pur è senza ardire: e benchè per se stesso non sia grande e magnifico, contuttociò in molti luoghi sforzò la sua natura a farsi tragica, e particolarmente dove il soggetto chiede grandezza; appunto come disse il Poeta:

Di quà di là sferzasi il lombo e i fianchi
Colla coda, e a pugnar se stesso accende (3):

Avendo il Sole consegnato a Faetonte le briglie, così gli dice (4):

Tocca: nè entrar nello affricano cielo,
Ch' umida tempra non avendo, sotto
Manderà la tua ruota.

Di

(1) Euripide nell' Oreste vers. 255. (2) Specialmente, come è stato osservato, nell' Ifigenia Taur. del medesimo Euripide. (3) Omero nell' Iliade Lib. xx. vers. 170. e quasi nell' istesso modo Esiodo nello Scudo vers. 430. (4) Il medesimo Euripide, come pare, nel Faetonte.

Di poi soggiunge:

Va' dunque, e ver le Plejadi diritto
Tieni il corso. Egli avendo questo udito,
Prese in mano le briglie, e toccò 'l fianco
Degli alati destrieri, e lentò quelle:
Dell' etere alle falde quei volaro.
Montato dietro il Padre al dosso a Sirio,
Ammaestrando il figlio, cavalcava:
Tocca colà, quà volta il cocchio, quà.

Or non diresti tu che monta iusieme in cocchio l'anima dello scrittore, e co' cavalli pericolando insieme, s'impenna? Imperocchè se ella con queì maneggi celesti di conserva non si fosse portata, giammai sì fatte fantasie avrebbe ritrovate. Simiglianti immagini sono anche in que' versi presso di lui nella Cassandra:

O Trojani amatori di cavalli.

Eschilo ancora è franco nelle eroichissime sue fantasie, come ce lo dimostra la Tragedia presso lui intitolata *I sette contra Tebe* (1):

Sette Baroni fieri Capitani
Sovra nero brocchier scannando tori,
Le man mettendo sul taurino sangue,

Per

(1) Vers. 46.

Per Marte, per Bellona, e pel Terrore
Bramasangue giuraro, e strinser lega.

poichè quì senza veruna compassione l'uno all' altro fa un giuramento che costa la propria morte. Eschilo alcuna volta dà in concetti grossolani e mal ravviati e crudi: Euripide poi, per vaghezza di gloria, anche egli a sì fatti cimenti s'espone. Presso Eschilo ancora, senza aspettarselo, la Reggia di Licurgo, al comparir di Bacco, è da quel Dio presa e messa in furore:

Il Palazzo va in furia, i palchi impazzano.

Euripide pronunziò quest' istesso altramente con un certo garbo:

Tutt' il monte sen giva in un baccando.

Sovranamente ancor Sofocle è fantastico nell' Edipo che muore, e con portento si seppellisce: siccome ancora dove descrive la partenza delle navi de' Greci: e Achille che apparisce sopra il sepolcro a quelli che sciolgon dal lido; la quale apparizione, io non so se alcun altro più di Simonide al vivo l'abbia con finzione d'immagine rappresentata. Ma il volere addurre tutto, è cosa difficile. Del resto quelle cose che son presso i Poeti, siccome io di-

ceva,

ceva, hanno più del favoloso che altro, e dell' incredibile; laddove nel rettorico immaginamento bellissimo è sempre quel ch'è fattibile e vèrace. Strane poi è sconce divengono le digressioni, quando nelle orazioni è qualche cosa di poetico o di favoloso fingimento, e che cade in cose tutte impossibili, appunto come fanno i terribili Oratori d'oggigiorno i quali, come tanti tragedianti, par giusto che veggano le Furie; nè vagliono questi, per altro nobili spiriti, a distinguere che Oreste dicendo: (1)

Lassami tu che delle furie mie
Una sei, che nel mezzo sì mi stringi,
Per scagliarmi nel Tartaro profondo;

tali cose s'immagina, perch'è impazzato. Che virtù adunque ha la rettorica fantasia? questa, cioè: d'arrecare per avventura nelle orazioni molte e molt'altre cose di forza e di commovimento d'affetto; e certo unita che ella sia alle prove che sono adattate al fatto, non persuade l'uditor solamente, ma lo si rende anche schiavo. *E di vero, * se alcuno avendo ad*

(1) Nell'Oreste vers. 264.

* Dice Demostene nell'orazione contro Timocrate. Il qual

ad un tratto sentito un gran fracasso vicino alla Curia, venga un altro che dica che sono aperte le prigioni, e i prigionieri fuggono: niuno mai nè vecchio, nè giovane sarà sì pigro che, per quanto è in lui, a rimediare non accorra: che se allora passando alcun altro dicesse, questo quà gli ha lasciati scappare; senza nè men poter fiatare, in un subito sarebbe fatto morire. In simil guisa ancora Iperide, allorachè fu accusato d'aver fatti liberi gli schiavi appresso la rotta ricevuta: * *Questo decreto*, disse, *non l'ha disteso l'Oratore, no; ma la battaglia perduta in Cheronea;* perciocchè nel medesimo tempo che il Dicitore dà di mano alla prova, crea l'immagine. E perciò, con metter fuori una sì fatta proposizione, per persuadere glien'avanzò. Poichè noi naturalmente, non so come, in tutte queste cose sempre il meglio ascoltiamo, e i detti più forti ci fanno breccia; sovente avvenendo, che dal genere dimostrativo siamo rapiti a quello, e da quello siamo rigirati e trat-

qual passo fu imitato da Cicerone lib. 4. contrà Verr. cap. 49. *Intereà ex clamore &c.*

* Un detto simile trovasi in Demetrio Falereo Ediz. di Firenze pag. 84. Io *no, ma la guerra scrisse questo decreto coll' asta di Alessandro.*

tratti che secondo la fantasia è terribile, e in cui il forte del negozio sotto il lampo dell' ammirabile si nasconde. E questo non senza ragione c'interviene; imperciocchè di due cose insieme unite, sempre il più eccellente tira a se la forza dell'altro. Tanto basterà aver detto de' Sublimi intorno a' concetti, che son prodotti dalla magnanimità o dalla imitazione, o dalla fantasia, ovvero dalla immaginativa.

SEZIONE XVI.

Delle Figure.

QUI veramente è il luogo proprio per discorrere delle *Figure*. E certamente se queste, com'io ho detto, usate fossero in quella maniera che e' si conviene, non dispregevol parte sarebbono della grandezza. Ma perchè lunga impresa sarebbe al presente il trattare accuratamente di tutte, e piuttosto da non ne venir mai a capo; ne riferiremo alcune poche di quelle che formano la grandiloquenza, per prova di ciò che si tratta. Demostene adduce una

una prova o dimostrazione a favor di quelle cose che egli amministrate avea nella Repubblica. Ma qual fu il naturale uso di quelle? Eccolo: *Non erraste no, o Signori Ateniesi, esponendovi al cimento per la libertà e per la salvezza de' Greci: di ciò ne avete domestici esempli. Nè meno errarono quelli che in Maratona, nè quelli che in Salamina, nè quelli ancora che in Platea combatterono*. Indi a poco, come a un tratto inspirato da Dio, e come preso da Febo, profferì il giuramento per li più prodi di Grecia (1): *Non erraste al certo, no: giuro per l'anime di coloro che in Maratona a' cimenti s'esposero;* sembra che mercè di questa figura di giuramento (cui io quì chiamo Apostrofe) l'Oratore nel suo dire abbia consecrati i Maggiori, mostrando che per coloro che in sì fatta guisa morirono, deesi come per gli Dei stessi giurare: e mettendo ne' Giudicanti il coraggio di quelli che ivi al cimento s'esposero, pare ch'egli abbia fatto passare la natura della dimostrazione in una oltrepassante altezza ed affezione; ed in una fedel prova di nuovi e pel-

(1) Nell'Orazione della Corona pag. 124. Ed. Oxf. Ediz. di Parigi pag. 175. Ediz. di Francof. pag. 508.

pellegrini giuramenti, e straordinarj e maravigliosi: e che negli animi degli uditori, come un certo reale medicamento e contravveleno, abbia fatto calare il discorso: talchè eccitati dagli encomj, non minori spiriti si sentissero nel cuore per la battaglia perduta contra a Filippo, che per li premj delle vittorie riportate in Maratona e in Salamina. E così con aver portato via per cotal sorta di figura gli animi degli uditori, si partì. E pure dicono alcuni che anche presso Eupolide si trovi il seme di un tal giuramento:

No, per la mia battaglia in Maratona,
Niun di lor, godendo, attristerammi.

Che uno giuri comunque si voglia, non è gran cosa; ma il punto sta, dove, e come, e in che occasione, e per qual cagione. * E certo che ivi (presso il Poeta) non vi è altro che il giuramento: di più, davanti gli Ateniesi i quali, essendo allora felici, non avean bisogno di alcun sollievo. Oltredichè non giurò il Poeta per uomini che avesse fatti immortali, per partorire negli animi degli uditori degna stima della loro virtù; ma da coloro che al cimento si

* Vedi Quintil. lib. 9. cap. 2.

si erano esposti a quello che è inanimato, cioè alla battaglia, fece passaggio. Per lo contrario da Demostene il giuramento è fatto dinanzi a genti vinte, affinchè agli Ateniesi non sembri più Cheronèa una disgrazia. Sicchè nel medesimo luogo vi è nel tempo stesso (com' io diceva) la dimostrazione di non aver egli no errato, l' esempio, la fedeltà de' giuramenti, l' encomio, l' esortazione. E perchè poteva essere opposto all' Oratore: Tu vai riferendo la rotta, dopo aver consigliata la guerra, e poscia giuri per le vittorie; perciò egli regola e pesa e mette in sicuro anche le parole, ammaestrandoci, che ancora negli estri e ne' furori è d' uopo andar sobrj, ed aver senno. *Degli Antenati*, dice, *quelli che in Maratona esposero la loro vita, e quelli che in Salamina colle navi pugnarono sotto Artemisio, e quelli che in Platea si schierarono al conflitto:* senza mai dire che vinsero, per tutto soppresse il nome dell' evento; poichè fu bensì felice, ma alle cose seguite in Cheronèa contrario. Perlochè preoccupando l' uditore, tosto soggiugne: *i quali tutti seppellì pubblicamente la città, o Eschine, e non quelli solamente, a' quali ell' andò bene*.

SEZIONE XVII.

Che al SUBLIME *contribuiscono le Figure: e dove, e come.*

SConvenevole cosa sarebbe, o carissimo, il lasciare indietro in questo luogo uno di quegli avvertimenti da noi specolati. Sarà però breve; cioè, che le Figure di lor natura contribuiscono in un certo modo al Sublime, ed ajutanlo: ed all' incontro che esse ne sono dal medesimo maravigliosamente contraccambiate; dove poi, e come, il dirò. Sospetta cosa propriamente si è il trattare astutamente per via di Figure; e mette sospizione d' insidie, di trama e di aggiramento; massimamente quando l' orazione è diretta ad un Giudice supremo (e molto più davanti a Tiranni, Regi, Imperadori, e persone in sovranità collocate) poichè di subito levasi il Giudice in isdegno, se come un ragazzo senza giudizio, con figurine, rigirato sia dall' artificioso ed accorto Oratore: ed in ischerno di se medesimo pigliando l' abbindolamento delle parole, talvolta al maggior segno infierisce: e tuttochè egli domini la collera,

ra, ad ogni modo però alla persuasiva de' ragionamenti contrasta e resiste. E per questo appunto sembra che allora ottima sia la Figura, quando non si trapela quest'istesso ch'ella sia Figura. Perciò è posta la Sublimità e l'Affetto come una contrammina, e come un maraviglioso riparo contra 'l sospetto che cade nel figureggiare, ed in una certa maniera l'artifizio e l'astuzia presa dall'Oratore si cuopre allora con bellezze, e grandezze, e tutta la sospizione fa sparir via. Sofficiente esemplo può esserne il di sopra proposto: *No, per l'anime di coloro che in Maratona &c.* Con che cosa adunque coprì quì l'Oratore la Figura? Egli è chiaro: col lume medesimo; perocchè siccome i deboli e fiochi lumi spariscono attorno attorno irraggiati dal Sole, così le astuzie della Rettorica, dalla grandezza del dire da per tutto sparsa, sono spente. E forse non è questo lontano da ciò che accade nella pittura; perciocchè in un medesimo piano poste allato l'una all'altra l'ombra e la luce tra i colori; a' nostri occhi prima ne balza fuori la bene sfavillante luce, ed anche più vicina e rilevata ci par che ella sia e spiccata. Adunque

anche gli affetti e le sublimità delle orazioni poste presso delle nostre menti, per una certa nativa affinità, per un continuo lumeggiamento delle figure, viepiù risaltano, e l'artifizio loro ricuoprono, e come dentro a' velami lo custodiscono.

SEZIONE XVIII.

Delle Domande, e delle Interrogazioni.

MA che diremo noi delle *Domande* e delle *Interrogazioni?* Non fann' elleno, con tali acconciature di figure, più tese quelle cose che si dicono, e di gran lunga più efficaci e più altiere? * *Ditemi: Volete voi per avventura, andando attorno, domandarvi l'un l'altro, che nuova c'è? Ora che cosa esser ci può più nuova di questa che un uomo della Macedonia debelli gli Ateniesi, e governi gli affari de' Greci? Filippo è morto? no certamente; ma sta male. Che vi cale di ciò? Quando sia altro di lui, voi tostamente farete un altro Filippo.* E di nuo-

* Passo di Demostene nella prima Filippica.

nuovo: *Navighiamo*, dice, *in Macedonia: bene; ma dove approderemo?* (domanderà uno) *Mostrerà a noi il debole delle cose di Filippo la stessa guerra*. Or se egli avesse esposto il fatto lisciamente, sarebbe riuscito ciò per ogni verso troppo meschino e manchevole. Ma il furore, e l'uscita della domanda e della risposta fatta a se medesimo, come se fosse un'altra persona, mercè di questa figura rendè il detto non solo più sublime, ma più credibile ancora. Perchè allora rapiscono più che mai le cose patetiche o affettuose, quando pare che il Dicitore medesimo non le dica a posta, ma la congiuntura sia che le partorisca. L'interrogazione diretta a se stesso e la risposta, imita la congiuntura e l'opportunità dell'affetto. Conciossiacosachè siccome coloro che da altri sono interrogati, a un tratto si levano inverso ciò che vien detto, contrastando per la verità stessa; così la figura d'interrogazione e di risposta rapisce l'uditore, e l'inganna nel farli parere le cose pensate e ripensate come all'improvviso venute e dette. Oltredichè (poichè una cosa che vien detta da Erodoto si tien per una delle più sublimi cose del mondo) se così ....

SEZIONE XIX.

Delli Asindeti o Scollegamenti.

. . . . senza intreccio scadano , e si versino quelle cose che si dicono , poco ci corre che anche lo stesso Dicitore non prevengano . *E unendo* , dice Senofonte (1) , *gli scudi urtavansi , combattevano , uccidevano , morivano .* E que' versi detti da Euriloco (2) :

Gimmo , giusta il tuo cenno , per li boschi ,
Ulisse glorioso : ritrovammo
Nelle vallèe l' ampia magion di Circe .

Perocchè queste cose interrotte e non meno accelerate , portano seco apparenza d' affanno che rende il discorso impacciato insieme e concitato . Tali cose proferì il Poeta per via d' Asindeti o Scollegamenti .

SE-

(1) Nell' Orazione per il Re Agesilao pag. 22.
(2) Nell' Odissea Lib. x. vers. 251.

SEZIONE XX.

Del concorso delle Figure.

SUole ancora sommamente commuovere il concorso e l'ammassamento di più figure in un medesimo luogo: e questo allora addiviene, quando due o tre, di conserva mescolate scambievolmente tra loro, uniscono la forza, la leggiadria, la bellezza. Tali sono ancor quegli Asindeti, ovvero parlari staccati contra Midia, uniti colle relazioni e colla informazione del fatto. * *Conciossiachè assai cose può far colui che percuote (alcune delle quali nè pur saprebbe riferire quegli che percosso è) col sembiante, col guardo, colla voce.* Indi perchè l'andante orazione non si fermi nell'istesse cose (conciossiachè nell'ordine si trova il riposo, nel disordine la passione, essendo ella traspor-

* Parole di Demostene nell'orazione contra Midia Anagirasio, uomo fiero e potente, da cui esso Demostene fu percosso nel Teatro, mentre faceva l'uficio di *Corago*, cioè di direttore de' Cori. Lo accusò Demostene, ma ricevute poi tre mila dramme, desistette dall'accusa. Plutar. Vite di dieci Oratori, in Demostene.

sporto dell'animo, e scompiglio e commovimento) tosto salta passando ad altri Asindeti, e ad altre relazioni di più: *Quando come oltraggiante, quando come nimico, ora con pugni, ora con ischiaffi*. Altro adunque non fa l'Oratore per via di tali cose che, come chi percuote, battere via via l'intendimento de' Giudici con replicati colpi. Ivi, fattosi da capo, a guisa delle procelle, con nuovo urto dice: *Queste cose trasportano, queste di senno cavano gli uomini che a sì fatte villanie non sono avvezzi. Niuno cotali cose contando, può la loro enormità tutta quanta metter davanti*. Adunque per tutto mantiene la naturalezza delle *repliche* e degli *asindeti* con un continuo cambiamento. Sicchè, presso lui, l'ordine è parimente un disordine: e per lo contrario, il disordine un cert'ordine contiene.

SE-

SEZIONE XXI.

Che le Congiunzioni fanno l'Orazione debole e languida.

ORa aggiungivi, se egli ti piace, le Congiunzioni, al modo che fanno gl'Isocratici. * *E certo nè men quello deesi tralasciare, che molte cose faria colui che altrui percuote: prima col sembiante, di poi col guardo, e dipoi colla voce stessa ancora.* Così di mano in mano seguitando ad aggiugnere, conoscerai che il ratto e l'aspro della passione, se lo raggentilirai e liscerai colle congiunzioni, cade giù senza pugnere, e tosto si spegne. Perocchè, siccome se uno legasse insieme ii corpi di quei che corrono, verrebbe a toglierе loro la mossa; così anche l'affetto delle congiunzioni e delle altre giunte non soffre d'essere impastojato; conciossiachè perde la libertà del corso, e l'essere scagliato come da un certo ordigno.

SE-

* Quì adduce Longino il testo di Demostene contra Midia, sopra recato, ma alquanto mutato, per far vedere quanto le congiunzioni tolgano di forza al parlare.

SEZIONE XXII.

Degl' Iperbati.

NElla medesima spezie si debbono parimente riporre gl' *Iperbati*. L' Iperbato è un ordine di dizioni e di sentenze trasposto e spostato da ciocchè ne dovrebbe via via seguire, e come un carattere veracissimo di combattente passione. Perciocchè siccome quei che s' adirano da vero, o temono, o dolgonsi, o per gelosia, o per qualche altra cosa (che molte e senza novero son le passioni, nè giammai alcuno ridir potrebbe quante elle sono) tratto tratto intoppano, ed essendosi proposti una cosa, spesso saltano ad un' altra, ficcando alcune cose nel mezzo senza giudizio, poi di nuovo ritornando alle prime: in somma qua e là dalla inquietudine, come da incostante vento girati e rigirati, in mille e varie guise permutano le parole, e i sentimenti, e l' ordine che viene naturalmente dalla serie e dal filo del discorso: così presso gli ottimi Scrittori per via d' *Iperbati* procede l' imitazione inverso gli atti della natura. Poichè allora compiuta è l' ar-

l'arte, quando sembra essere l'istessa natura: e allora è felice la natura, quando contiene l'arte celatamente. Appunto come procede Dionisio Focense presso Erodoto (1), dove dice: *Nel forte del rischio stanno le cose nostre, o valorosi Jonj: o esser liberi, o schiavi, e schiavi fuggitivi. Ora se accettar volete gli affanni, il travaglio fia un momento: ed in cotal guisa superati i nemici, potrete esser liberi*. Quì, secondo l'ordine, si dovea dir così: *O valorosi Jonj, ora è tempo che il travaglio accettiate. Nel forte del rischio stanno le cose nostre;* ma traspose quello *o valorosi Jonj:* perocchè dalla paura prese preventivamente le mosse, e nè pur da principio per lo soprastante timore salutò gli ascoltanti per nome: di poi stravolse l'ordine de' pensieri; onde prima di dire che essi debbono travagliare (e questo è appunto quello a cui esorta) rende la ragione perchè fia d'uopo imprender travaglio, dicendo: *Nel forte del rischio stanno le cose nostre;* talchè e' non paja di dir cose meditate, ma forzate ed espresse dalla necessità del tempo. Più che ognaltro Tucidide nel dividere sovente, come egli fa, con

(1) Lib. VI. Cap. IX.

con Iperbati anche quelle cose che totalmente sono tra loro connesse e inseparabili, è tremendissimo. Demostene poi, per dir vero, non è così vano e a se piacente quanto costui, ma sopra tutti ricchissimo è in questo genere; e spesso con enfasi mette in pompa ed in veduta ciò di che si contende, sì col trasporre, come anche di più col dire senza preparamento: ed oltre ancora a ciò con istrascinarsi seco nel periglio, con lunghi Iperbati, gli uditori. Conciossiachè tratto tratto avendo lasciato in tronco il concetto che avea preso a dire; e frattanto con ordine strano e non acconcio, nel mezzo d'altronde, come e' viene, una cosa eziandio sopra l'altra aggomitolando, mette paura nell'uditore, necessitandolo, come in un totale smarrimento di discorso, ad entrare nella commozione e nel pericolo dell'Oratore: di poi fuor dell'aspettativa, dopo lungo andare, adducendo sul fine quel che da prima si cercava, coll'avventura stessa e col pericolo mandando tant'oltre le parole e i sentimenti, più che mai reca stupore. Ma risparminsi gli esempli per l'abbondanza che ce n'è.

SE-

SEZIONE XXIII.

De' Poliptoti, e di altre simili Figure: de' Singolari, e de' Plurali.

IN verità quelle figure che *Poliptoti*, cioè diversità di casi, son nominate; le Conglobazioni e i Contrascambiamenti e le Gradazioni molto conferiscono, come tu sai, alle cause coll'adornezza, e con tutto quanto il Sublime, e coll'Affetto. I cambiamenti poi de' casi, de' tempi, delle persone, de' numeri, de' generi, come ben variano talora, ed animano l'espressioni! Per questo io dico che tra quelle figure che concernono i numeri de' nomi, non recano adornezza quelle sole che nella forma son singolari; nella forza poi, secondochè si considerano, si trovan plurali, come questa:

* *Tosto un immenso popolo*
Su i lidi discorrendo strepitavano:

ma

* Il Langhenio, il Boileau, e il Despreaux stimano che queste parole sieno nel Greco versi di qualche Poeta. Al contrario il la Feùre, e il Dacier vogliono che sia prosa; e il Fabro dice, essere un passo di un certo Ecateo prosatore, il quale scrisse nell'antico dialetto Jonico.

ma quello che più va considerato si è, che talora cadono i Plurali più grandisonanti, e coll' istessa mole del numero fanno più pompa. Tali sono presso Sofocle quelle parole che dice Edipo (1):

O matrimonj, o matrimonj, voi
Noi ingeneraste: e ingenerati poi,
Da capo il seme stesso rimandaste.
Voi ne creaste i padri, i frati, i figli,
Quei ch' hanno in vene lor l' istesso sangue:
Voi le spose, le mogli, e in un le madri,
E quantunque negli uomini bruttissime
Opere sono.

perchè con questo sol nome Edipo, si disegna anche dall' altra banda Giocasta. Tuttavolta essendo stato diffuso il numero ne' Plurali, venne a moltiplicare anche le sciagnre; conforme sono pluralizzati anche quelli (2):

Usciron fuori gli Ettori, e i Sarpedoni.

E quel di Platone (3), che altrove proponemmo, ragionando degli Ateniesi: *Conciossiacosachè non i Pelopi, non i Cadmi, non gli Egiziani e i Danai, nè molti altri barbari di natura,* coa-

(1) Nell'Edipo Tiranno, vers. 417.
(2) Si crede d' Eschilo. (3) Nel Menesseno.

coabitano con esso noi ; ma noi stessi Greci non mica mescolati co' barbari abitiamo : con quel che segue . Perocchè naturalmente egli si sente esser le cose assai più magnifiche e fastose , quando alla rinfusa , o piuttosto come in branco son posti i nomi l'un dietro all'altro . Non si dee però far questo in altre congiunture che in quelle nelle quali il soggetto è capace d' Amplificazione , di Pluralità , d' Iperbole o d' Affetto : e di questi , o di un solo , o di più ; perchè l' attaccare per tutto sonagli , è cosa pur troppo da Sofisti (1) .

ROMA VITTORIO EMANUELE

SEZIONE XXIV.

Che alle volte i Singolari fanno apparenza di SUBLIME.

ANche per lo contrario quelle cose che dal plurale al singolare si riducono , vengono talora a parer sublimissime ; *Poscia* , dice , il *Peloponneso tutto quanto si mise in parti* (2) .

E

(1) Quintiliano Lib. VIII. Cap. V.

(2) Demostene nell'Oraz. della Corona pag. 17. ed. Oxf.

E similmente (1) : *Rappresentando Frinico un Dramma intitolato* La Presa di Mileto , *trasse le lacrime dagli occhi di tutto 'l teatro* . Perocchè il ridurre a cose unite il numero di quelle che sono divise , sembra esser cosa che ha più corpo . Ma io penso che la cagione dell' eleganza in ambedue sia la medesima . Poichè ove sono vocaboli singolari , il fargli diventar plurali è cosa che fuor dell' espettativa sveglia l' affetto ; dove poi plurali , il far di più cose una sola , cade per lo contrario trasmutamento a un tratto impensato .

SEZIONE XXV.

Ch' e' bisogna esporre le cose passate come presenti , e come se si facciano allora .

QUando parimente addurrai cose di molto tempo passate come se elle seguissero allora e fossero presenti , verrai a fare che il dire non sia un mero racconto , ma una rappresentazione del fatto istesso . *Caduto un certo*

(di-

(1) Erodoto Lib. VI. Cap. XXI.

(dice Senofonte) (1) *sotto il cavallo di Ciro, e calpestato essendo, col pugnale ferisce il cavallo di lui nel ventre: quello, di qua di là avventando calci, scuote Ciro; egli cade.* Tale è in più luoghi Tucidide.

SEZIONE XXVI.

Della Contrapposizione delle persone.

POne similmente sotto gli occhi la cosa molto bene atteggiata, la *Contrapposizione delle persone:* e spesse volte fa sì che in mezzo a' pericoli paja all' uditore di ritrovarsi.

Detti gli avresti indomiti e indefessi
Nello starsi l' un l' altro a fronte in guerra:
Sì forte sostenevan la battaglia (2).

Ed Arato (3):

Non battessi tu il mare in questo mese.

Così anche Erodoto (4): *Dalla Città Elefantina,*

(1) Dell' Ammaestramento di Ciro Lib. VII. pag. 468. edizione Oxf.

(2) Omero nell' Iliade Lib. XV. vers. 697.

(3) Ne' Fenomeni vers. 287. (4) Lib. II. Cap. XXIX.

tina , all' in su la piglierai , e di poi arriverai in una liscia pianura . Fatto tutto questo paese , montando di nuovo sopra a un altro naviglio , navigherai per altri dodici giorni , e di poi giugnerai a una gran città per nome Meroe . Non vedi tu , o amico , come presa seco la tua anima , la guida per tutti i luoghi , faccendo che abbia occhi l'udito ? Tutte queste maniere appoggiate alle persone medesime colle quali si parla , fissano l'uditore sopra l'istesse faccende che si fanno : e spezialmente allora quando tu favelli , non come a molti , ma come a un solo (1) :

Tidide non sapresti tra quai fosse .

Così farai l'uditore a un tempo stesso e più tenero per gli affetti , e più attento e colmo d'applicazione .

SE-

(1) Omero nell' Iliade Lib. v. vers. 85.

SEZIONE XXVII.

Del Passaggio da persona a persona.

ALcuna volta ancora, oltre di ciò, egli avviene che lo scrittore dando ragguaglio di qualche personaggio; traportato a un tratto in quello istesso personaggio, si metta nel suo luogo. Ed è sì fatta maniera di dire una certa effusione d'affetto, come quella d'Omero quando dice (1):

Ettore, allor gridando ad alta voce,
Fe comando a' Trojani che alle navi
S' accostasser: lasciassero le spoglie
Sanguinose: colui che dalle navi
Lungi io vedrò, quivi ordirogli io morte.

Prese adunque per se la narrazione il Poeta, come convenevole: attribuì poi di repente la rotta minaccia (non ne dando avanti nè pur un minimo segno) allo sdegno acceso del Capitano. Che se egli avesse posto nel mezzo, *Ettore disse questo e questo*, senz'altro avrebbe dato in freddure; sicchè il passaggio del discorso

(1) Iliad. Lib. xv. vers. 346.

so ha prevenuto a un tratto chi faceva il passaggio . L'uso pertanto della figura , è allor quando essendo pronta la veloce occasione , ella non comporta che lo scrittore si trattenga , ma lo necessita a passare da persone a persone , come parimente presso Ecateo : * *Cèice , avendo giudicate queste cose forti e indegne , comandò tosto che i discendenti degli Eraclidi sgombrassero il paese . Poichè io non vi posso ajutare . Adunque , acciocchè voi non periate e me non urtiate , a qualche altro popolo ve n' andate .* Ma Demostene in una cert' altra maniera mette davanti , nell' Orazione contra Aristogitone , il diversificamento delle persone , e lo scambiamento pieno d' affetto . Dice adunque : (1) *E niun di voi si troverà che non abbia collera o sdegno per quelle violenze che opera questo sozzo , questo sfacciato ? Il quale (oh sopra tutti ribaldo e scelleratissimo !) chiusa a te la franchezza del parlare , non con cancelli non con porte , le quali potria alcuno aprire :* con quel che

* Costui , sopra nelle note accennato , fu uno storico di Mileto , scolare di Protagora , e di cui l'opera è perduta . Vedi Svida .

(1) Nell' Orazione I. pag. 468. ediz. di Parigi .

che segue. Nel sentimento imperfetto, fatta mutazione a un tratto, avendo quasi diviso una sola dizione (*il quale*) in due persone per cagion dello sdegno: *il quale, oh sopra tutti ribaldo e scelleratissimo:* di poi rivolto il parlare contra Aristogitone, mostrando d'abbandonarsi, per via dell'affetto, più che mai contr'esso si scaglia, non altrimenti che Penelope (1):

Messaggier, perchè te spediro i Drudi?
Forse a dire d'Ulisse alle fantesche
Cessar dall'opre, e a quelli imbandir mensa?
Non donneando, o altramente usando,
Facesser or l'ultima estrema cena?
Che tutti molto vitto a me lograte
Possession di Telemaco prudente:
Nè pria da' vostri padri, ancor ragazzi,
Udiste chi era Ulisse?

SE-

(1) Appresso Omero Odiss. Lib. IV. vers. 681.

SEZIONE XXVIII.

Della Perifrasi o Circumlocuzione.

E Nel vero io penso che niun dubiti che la Perifrasi, o Fraseggiamento non faccia il Sublime. Perocchè, siccome nella musica, dall'accompagnatura delle voci che accanto suonano, il suono principale e proprio divien più soave: così la Perifrasi spesso s'accorda colla proprietà, e coll'ornamento per lo più consuona; massimamente se nulla abbia di gonfio e d'insulso, ma sia concertata graziosamente. Di ciò può farne bastante prova Platone sul bel principio della orazione funerale. *In fatti costoro da noi ricevono quelle onoranze che si convengono: le quali conseguite avendo, fanno il fatal cammino accompagnati pubblicamente dalla città, e privatamente da ciascun di quegli che loro appartengono.* Adunque chiamò la morte *fatal cammino*: e lo aver conseguito i convenevoli decretati, spiegò con dirgli *un certo pubblico accompagnamento della patria.* Ora con tali espressioni non diede egli al maggior segno corpo e grandezza al concetto? o pur prenden-

do

do un nudo motto, non ci accomodò egli il suono, e 'l mise in note; versandovi torno torno, quasi a foggia d'armonia, il soave concento che dal fraseggiamento proviene? E Senofonte (1): *Il travaglio a vivere giocondamente abbiate per duce, e come possessione bellissima e degnissima di chi guerreggia, ne' vostri animi lo riponete; come quegli che della lode meglio che di tutte l'altre cose godete*. In cambio adunque di dire, *siate bramosi del faticare*, disse: *il travaglio a vivere giocondamente abbiate per duce:* ed altre cose in questa maniera avendo stese ed amplificate, colla lode terminò il gran pensiero. E quello ancora d'Erodoto (2), che è inimitabile: *Agli spogliatori del Tempio degli Sciti mandò la Dea femminil morbo*.

SE-

(1) Lib. 1. dell'Instituzione di Ciro pag. 14. ediz. d'Oxf.
(2) Lib. 1. num. 105.

SEZIONE XXIX.

Che la Circumlocuzione usata senza misura è cosa leggiera e grossolana.

E' Senz'altro il perifrasare cosa più di tutte l'altre a proposito, se non è da alcuno smoderatamente usata; perciocchè cade subito nel languido e nello svenevole, e sa d'un dir vano e bolso. Perciocchè deridono anche Platone medesimo nelle Leggi (1) (per altro sempre grave in questa figura benchè paja ad alcuni che l'usi fuor di tempo) ove dice: *Non si deve permettere che nella città abiti e ponga la sua sede lo Iddio Pluto * aureo ed argenteo*. Laonde dicono che se egli avesse proibito il posseder pecore, manifesta cosa è che parimente *il pecorino e 'l vaccino Pluto* avrebbe detto. Ma tanto basti aver detto, come di passaggio, sopra l'uso delle figure circa il Sublime; perciocchè tutte queste cose rendono le orazioni più

(1) Lib. v. delle Leggi pag. 791. ediz. di Parigi.

* Cioè le ricchezze, alle quali presiede Pluto, e trae da esse il suo nome, perchè le ricchezze in Greco si chiamano πλουτος

Digitized by Google

più patetiche, e, per così dire, toccanti. L'affetto poi tanto partecipa del Sublime, quanto il costume del dilettevole.

SEZIONE XXX.

Della Scelta delle parole.

POichè adunque il concetto e la frase, l'uno per l'altro, rimane per la maggior parte spiegato, mettiamoci ora (se pur ci restano altre cose) a considerar di vantaggio ciò che appartiene all'elocuzione. Adunque che la scelta de' propj e magnifici vocaboli tiri maravigliosamente e lusinghi gli ascoltatori; e che in tutti quanti gli Oratori e Scrittori, secondochè lo studio è maggiore, da per se stessa faccia fiorire a un tempo stesso unitamente grandezza, bellezza, chiarezza, gravità, forza, robustezza ed altre virtù di tal sorta, se vi sono, come bellissimi simolacri ed immagini nelle orazioni; e che nelle cose ponga come una certa anima parlante; io non dubito punto che a un perito di queste cose, come voi siete, non sia superfluo il dimostrare. Imperocchè lume pro-

prio

prio dell' intelletto sono le belle e buone voci, ancorchè la maestà di esse non torni per tutto a proposito. Poichè il mettere a ridosso a piccole cosucce nomi grandiosi e gravi, potrebbe parer l'istesso che se alcuno addossasse ad un non parlante fanciullo un gran tragico personaggio. Tuttavia nella Poesia ancora . . .

. . . .

SEZIONE XXXI.

Dello idiotismo, o delle maniere popolari di dire.

. . . .

Basso, sì, ma di sublimità pregno è il detto d' Anacreonte (1):

Più della giovin Tracia non mi cale;

che egli espresse così:

Οὐκέτι Θρηϊκίης ἐπιςρέφομαι.

quasi dicesse:

Indietro più non volgomi alla Tracia:
Di quà a là per lei non moveriami.

Lo-

(1) Nell' Ode LXI.

Lodevole nell' istessa guisa , e per lo rapporto significantissimo , mi sembra essere ancor quel passo di Teopompo , che Cecilio riprende nè so perchè. *Essendo*, dice egli, *nato a posta Filippo per mandar giù e ingozzare le avverse cose* . E' adunque talvolta l' Idiotismo (che è lo stesso che proprietà di dire) molto espressivo , e fa veder l' eleganza ; perocchè per se medesimo egli è divenuto notissimo dall' uso comune : e ciò che è più usato è anche più creduto, faccendo prova ed impressione maggiore . Adunque con evidenza somma fu adattato *il mandar giù ed ingozzare le avverse cose* a uno che brutte e vergognose faccende sa sopportare , e per l' ingorda ambizione sa tollerarle giocondamente . In somigliante guisa stanno ancora quelle parole presso Erodoto che dice (1) : *Cleomene fuor di se uscito , colla coltella alla mano sì le sue carni durò a trinciare minutamente , finchè tutto essendosi fatto in bricioli , se stesso finì . E Pite fin tanto durò a combattere sulla nave che non ne furono fatte tante fette* . Perciocchè tali cose rasentano l' idiota e 'l plebeo , quantunque non sieno nel lor significato plebee.

SE-

(1) Lib. VI. num. 75.

SEZIONE XXXII.

Della quantità delle Metafore.

QUanto poi alla moltiplicità delle *Metafore*, o de' *Traslati*, egli sembra che Cecilio tenga da coloro i quali determinano, che due o tre al più si debban porre in un medesimo luogo. Ma di queste ancora ci serva di regola e di prescrizione Demostene. Il tempo poi d'usarle si è, dove gli affetti vanno a guisa di torrente e seco ne traggono, come necessaria cosa, una gran piena d'esse metafore (1). *Uomini* (dice egli) *scellerati ed esecrabili e adulatori, ciascun de' quali ha renduta mutila e tronca la patria sua: prima si sono bevuta la libertade alla salute di Filippo, e or d'Alessandro; col ventre e colle vergogne la felicità misurando: la libertà poi, e 'l non aver alcun per padrone (le quali furono a' primi Greci regole e norme del bene) hanno del tutto rovesciata e disfatta*. Quì lo sdegno dell'Oratore, colla folla delle maniere figurate, oscura ed

(1) Nell'Oraz. per la Corona pag. 188. ediz. di Parigi, pag. 169. ediz. di Oxf.

ed annerisce i traditori. Ond'è che Aristotile e Teofrasto dicono, essere addolcimenti delle metafore ardite quei temperamenti: *per così dire: quasi, se così si dee dire: se pur conviene più animosamente parlare*; poichè la correzione soggiunta, come dicono, mitiga l'arditezza. * Io per me approvo senz'altro tali cose: affermo bensì, com'io diceva, che della moltiplicità e dell'arditezza de' traslati, le figure opportune ed i gagliardi affetti e la nobil grandezza sono certi particolari rimedj e addolcimenti; attesochè queste cose colla piena del loro corso sogliono tirarsi dietro tutte l'altre e sospignerle, o esigere, come affatto necessarie, le pericolanti e le ardite: e non danno agio all'uditore di discoprirne ed esaminarne la moltitudine; essendo egli dal furore medesimo insieme col Dicitore trasportato. In verità, nel parlare o trattare di luoghi e nelle descrizioni, non vi ha alcun'altra cosa che spieghi tanto, quanto gli spessi Tropi o ammanieramenti del dire posti l'un sopra l'altro: per via de' quali presso Senofonte la notomia del

* Vedi Cicerone 3. de Orat. cap. 41., e Quintiliano Instit. lib. 8. cap. 3.

del corpo umano è pomposamente descritta : e più ancora divinamente dipinta presso Platone (1) il quale dice , *che* il capo *di esso è un castello :* il collo , *situato tra 'l capo e 'l petto , un istmo :* l'annodature o vertebre *son come arpionetti : che agli uomini*, il piacere *è l' esca de' mali :* la lingua , *il paragone del gusto :* il cuore , *bandolo delle vene e fonte del sangue , portato intorno impetuosamente per tutte le membra , collocato come in un quartiere di presidio :* i passaggi de' pori gli chiama *vicoli* . *Allo sbalzare che fa il cuore nello attender cose terribili , ed al lanciarsi nell' ira ; poichè egli è tutto penetrato da fuoco , macchinando* , dice , *un soccorso* (gli Dei) *v' innestarono la sustanza del polmone , molle e senza sangue , guernita dentro di cavernette a guisa di spugna , e come un guancial morbido ; affinchè quando la collera è in colmo nel cuore , cedendo essa sustanza e dando luogo al cuore che salta , egli non ne rimanga oppresso* . E l' abitazione delle concupiscenze ,

la

(1) Nel Timèo , in cui la descrizione del corpo umano è diffusa assai ; ma Longino scelse quello che più faceva a proposito , avendo ancora fatta qualche mutazione. Vedi Cicer. della Natura degli Dei Lib. II. Cap. LIV. LV. e LVI.

la chiama *una quasi* Gineconitide, *ovvero appartamento delle femmine:* quella dello sdegno, *come una* Andronitide, *o quartiere degli uomini:* e la milza *salvietta delle viscere o asciugatojo; laonde piena di ripurgamenti e di nettature si fa grande e grossa, e (per così dire) sottocicatricosa. Poscia tutte queste cose*, dice, *di sopra coprirono di carne*. La carne chiamò egli *riparo de' calori, coperta de' freddi:* disse di più, *che ella contra tutte le cascate, a guisa delle robe feltrate, cede morbidamente e sofficemente a' corpi*. Che il sangue è *la parte e 'l pasto, per così dire, delle carni. Laonde per lo nutrimento*, dice, *che di vene scompartirono il corpo, tagliandovi canali, come negli orti, acciocchè come da perenne polla per lo corpo rado, come per un condotto, scorrer potessero i rivi delle vene*. Quando poi vien la morte *sciogliersi*, dice, *le facoltà dell' anima, appunto come le sarte d' una nave, e lasciarnela libera*. Queste e più di mille altre simili ivi sovente si trovano. Ma bastino le già dette affinchè sia chiaro quanto di lor natura sien magnifiche le Figure, e quanto conferiscano a far sublime il parlare; e che da esse brio prendono per lo

F più

più i luoghi pieni d'affetto, e adorni d'elocuzione. Che poi l'uso parimente de' Tropi, o delle maniere del dire, tiri al servirsene oltremisura, egli è manifesto senza che io lo dica; perocchè sopra di essi accusano e lacerano non poco Platone, comecchè tratto tratto preso da un certo furore si lasci andare a metafore non annacquate, ma crude e dure, e a un fasto e a una gonfiezza allegorica. *Poichè non è facil cosa a capirsi*, egli dice, (1) *che e' bisogni che una città sia temperata, a guisa di tazza o d'altro vaso mescitore; d'onde mesciuto bolle il folleggiante vino; ma gastigato da un altro Dio sobrio, ricevendo la bella compagnia, diviene bevanda buona ed aggiustata*. Perciocchè, dicono che il chiamar *sobrio Dio* il liquore dell'acqua, e gastigo l'annacquamento, sia proprio di alcun Poeta che non è sobrio nell'andar dietro a tali discapiti e disavvantaggi. E pure ebbe ardire Cecilio, mosso da questo passo, d'asserire negli scritti sopra Lisia * l'ora-

(1) Nel Lib. VI. delle Leggi pag. 773. ediz. di Parigi.

* Lisia fu di origine Siracusano, ma nacque in Atene, e fu bravo Oratore; anzi in ciò che appartiene alla purità del Dialetto Attico, è stimato il primo. Cicer. nel Bruto cap. 9.

oratore, che Lisia è in tutto e per tutto miglior di Platone, servendosi in questo di due indiscrete passioni; poichè non amando tanto se stesso quanto Lisia, odia senz'altro più Platone di quel che ami Lisia. Sebbene costui per vaghezza di aver che dire, ne meri quelle cose che chiaramente si vedono certe, siccome elle sono le giudicò; poichè sovente, come puro ed impeccabile oratore, preferisce Lisia a Platone, come in molte parti peccante. Ma la cosa non istà così a un pezzo.

SEZIONE XXXIII.

Se sia miglior lo Stile corretto senza il SUBLIME, *o il* SUBLIME *scorretto, e non così emendato.*

OR via su, pigliamo un po' qualche Scrittore che sia veramente puro e irreprensibile. Ma non merit'egli anche il conto il dubitare generalmente su questo proposito, se sia migliore sì nel verso che nella prosa una grandezza che talvolta difetti in alcuna cosa, o pure una mediocrità che sia perfetta e sana in

tutte le parti, e in nulla difetti: ed in oltre, se nelle prose le più virtudi, o le maggiori portino meritamente il vanto? Poichè queste sono considerazioni da farsi propriamente da coloro che trattano del Sublime, e che onninamente richieggiono riflessione. Conosco molto bene, che le Iperboli sono pochissimo pure; e ciò per la natura stessa della grandezza; attesochè l'accuratezza fina in ogni cosa, porta pericolo di picciolezza e di grettezza anzichè no. Nelle grandezze poi egli è bene, siccome nelle troppe ricchezze, che qualche strapazzo vi sia. Ma io non so se sia anche sempre vero, che gli umili ingegni e mediocri per non si arrischiar giammai, nè invaghirsi delle cime, sieno, come per lo più segue, senza difetto e sicuri: e le cose grandi per lo contrario pericolino per la grandezza medesima. Nulladimeno non mi è anche ignoto dall'altro canto, che naturalmente in tutte le umane cose spicca sempre più quel che è peggiore che altro: e so ancora che degli errori rimane indelebile la memoria: delle belle cose poi sparisce e si dilegua. Avendo io stesso osservato non pochi errori sì d'Omero, come d'altri grandissimi Auto-

Autori; e non essendomi punto piaciute le loro cadute, quantunque io le chiami non errori volontarj ma sviste, o sbagli scorsi per una tal qual noncuranza ed a caso, e come venne fatto da un' indole grande, senza badarvi e senza saperlo; con tuttociò io giudico che le maggiori virtudi e pregj, ancorchè non sieno d'un egual tenore, ne riportino sempre piuttosto il vanto del primo luogo che del secondo, se non altro per la sovranità e magnificenza. Or poichè non mette piede in fallo Apollonio che compose l'Argonautica *: (Teocrito nelle Bucoli-

* Macrobio ne' Saturnali lib. 5. cap. 17. sostiene che Virgilio abbia formato il quarto libro dell'Eneide, intorno agli amori di Enea e di Didone, sul quarto libro dell'Argonautica di Apollonio dove tratta degli amori di Giasone e di Medea; *Teocrito* Siracusano fu celebre scrittore d'Idilli, e poeta buccolico, imitato anch'egli da Virgilio: *Eratostene* Cireneo fiorì sotto Tolomeo Filopatore, di cui fu Bibliotecario. Fu Filosofo, Cosmografo, Storico, e Poeta. Compose un Poemetto dell'Erigona figliuola d'Icaro. Vedi Plutarco, Svida, e il Vossio degli storici greci lib. 1. cap. 17. *Archiloco* Poeta Lacedemone, autore, dicono, del verso giambo, con cui costrinse Licandro che non volle dargli Neobole sua figliuola promessagli, ad impiccarsi per disperazione. Vedi Erodoto nella Clio, cioè nel l. 1., Cicerone 1. Tusc. c. 1., de nat. Deor. l. 3. c. 38., e altri. *Bacchilide* era di Giuli nell'Isola di Cea. Compose Inni, Ode, ed Epigrammi, ma non

coliche, salvo che in poche cose che escono fuor del soggetto, è arcifortunatissimo:) vorresti tu essere anzi Apollonio che Omero? Che? Eratostene nell' Erigone (in tutte le parti è irreprensibile quel poemetto) è egli per questo maggior poeta d'Archiloco che tira giù molte cose malordinate, scaricando l'impeto del divino inspiramento cui è difficile sottoporre a legge e a regola? Che? Nelle Liriche, torresti tu d'esser piuttosto Bacchilide che Pindaro: e nella Tragedia, Jone Chio che Sofocle; contuttochè quelli non inciampino, e nel leggiadro stile sieno per ogni parte eleganti Scrittori? Ma Pindaro e Sofocle incendiano in un certo modo impetuosamente ogni cosa: e sovente, dal vedere al non vedere, si spengono e cadono infelicissimamente. E chi sarà colui che avendo fior di senno, messe tutte insieme l'opere d'Jone *, al solo Drama dell'Edipo ardisca di contrapporle? Certo niuno.

SE-

ne abbiamo oggi se non alcuni frammenti. Jerone Re di Sicilia ardiva di preferirlo a Pindaro. Eusebio, Ammiano Marcellino, ed altri presso il Giraldi tom. 2. dial. 9.

* Jone di Scio, Poeta Tragico, le opere di cui sono registrate da Svida. Benchè eccellente, non è però da paragonar-

SEZIONE XXXIV.

Sopra lo stesso argomento. Comparazione di Demostene e d' Iperide.

CHe se i pregj e i vantaggi s'avessero a giudicare dal numero e non dal vero, in tal maniera Iperide verrebbe ad essere in ogni parte più eccellente di Demostene; perchè egli è più sonoro di lui, ed ha più virtudi, ed è presso che sommo in tutte le cose: appunto come il *Pentatlo* * ovvero l'Atleta bravo ne' cinque giuochi, il qual cede il primo posto a tutti gli altri competitori; ma tra gl' idioti tiene il primo luogo. E certo Iperide, oltre all' imitare tutte le perfezioni di Demostene, in fuo-

narsi a Sofocle, il quale è il Principe de' Poeti Tragici. Così Bacchilide dee cedere a Pindaro, da tutti reputato il Principe de' Lirici.

* Presso i Greci i fanciulli ingenui si esercitavano in cinque arti, nel lanciamento del desco, nel corso, nel salto, nella lotta, e nel trarre i dardi. Questo esercizio da' Greci si chiamava πένταθλον, e da' Latini *Quinquertium*; siccome πένταθλοι, e *Quinquertiones* si dicevano coloro che vi si esercitavano. Vedi Festo.

fuorichè la composizione delle parole, abbracciò anche di più le virtù e le grazie di Lisia. Conciossiacosachè, dove bisogna la semplicità, è delicato e molle; e non dice tutte le cose via via sopra un sol tuono, come Demostene, e porta con dolcezza sottilmente condita la parte del costume. Sono presso di lui gentilezze indicibili, gusto politico raffinatissimo, e nobiltà: destro e pronto nell' ironie: motti graziosi e non impertinenti, sull' andar di quegli Attici (voi m' intendete) pur proprj e calzanti: nell' uccellare altrui e farlo scorgere, scaltro ed avvenente: molte delle punture comiche e con sicuro scherzo accompagnate: per lo garbo e per la venustà inimitabile. A destar compassione e far lamenti, quando il caso lo porti, acconcissimo: ne' suoi racconti e nel suo novellare diffuso ed abbondevole; nelle digressioni e scappate torna parimente a bomba con pieghevole spirito, e fresca lena; e in fatti poetica, anzichè no, si è la narrazione di Latona. L' orazione funerale va via con sì esornativa maniera e pomposa, ch' io non so se alcun' altro arrivar lo possa giammai. Al contrario Demostene non è atto ad esprimere il co-

costume, non è fuso, non è corrente punto, non fa pompa: in somma è privo d'una gran parte di quelle cose che abbiamo già dette. Dove si sforza di muovere a riso, muove piuttosto a esser deriso che a ridere: quanto più si accosta di tanto in tanto a fare il grazioso, più si trova distante. Ma, se io ho da dire il mio parere, le bellezze dell'altro, quantunque molte, sono tuttavia senza grandezza, nè fanno impressione in chi è sobrio di cuore, e lasciano in quiete l'uditore; perchè niuno di quelli che legono Iperide si spaventa, o per le cose che vi si dicono, si raccapriccia; ma Demostene prendendo dal suo spirito, naturalmente grandissimo, virtudi al sommo perfette, altezza di dire, tuono sollevato, passioni vive, copia, sottilità, celerità, e quindi anche (che è la principal cosa) veemenza e forza da chi si sia inarrivabile; poichè queste virtudi, per mio avviso, come grazie e doni mandatigli da Dio, tutte unitamente tirò a se; perciò egli vince tutti colle bellezze delle quali è guernito (che vagliono per quelle ch'egli non ha) e ricuopre in un certo modo, ed affoga col tuono e col lampo gli Oratori che furono e che saran-

ran-

ranno ; e più facilmente potrebbe l'uomo tenere aperte le luci alle scoppianti folgori, che fissarle negli affetti da esso fatti venire l'uno sopra l'altro.

SEZIONE XXXV.

Di Platone , e di Lisia.

AVvi un'altra differenza , com'io diceva, circa Platone: ed è, che non tanto per la grandezza delle virtudi quanto per la moltitudine, Lisia di gran lunga addietro rimane; e quel che è più , abbonda più di vizj di quel che sia scarso di virtudi . Che ebbero adunque in vista quei grand'uomini , o piuttosto Dei, che avendo bramato l'ottimo e 'l massimo, tuttavia nello scrivere sprezzarono cotanto l'accuratezza e la squisita diligenza, ed a quella furono superiori ? Tralle molte ragioni una è questa: Che la natura non ha giudicato noi come bestie, o ignobil cosa l'uomo; ma avendoci introdotti alla vita ed in questo mondo come a una gran fiera , perchè di tutte le cose sue fossimo spettatori e campioni d'onore vaghissimi;

simi; * negli animi nostri tosto innestò un invitto amore ad ogni cosa che fosse sempre grande, e rispetto a noi in certo modo più che divina: laonde alla contemplazione, al discorso, ed a' progetti dell'umano intelletto nè pur basta il mondo tutto; ed i concetti di quello sovente trapassano i termini del creato. Che se alcuno porrà mente a tutta quanta la nostra vita, e considererà quanto l'eccellente e il grande in tutte le cose superi ed oltrepassi il bello, intenderà subito a che noi siamo nati. Di quì è che noi, come per un certo naturale instinto, non ci maravigliamo delle piccole correnti d'acque, ancorchè limpide ed utili, ma bensì di quelle del Nilo e dell'Istro e del Reno, e molto più dell'Oceano: nè questo picciolo fuoco nostrale, avvegnachè puro splendor mantenga, ammiriamo; ma più tosto i celesti, ben-

* Pitagora diceva, la vita degli uomini esser simile al gran mercato che facevasi nella Grecia nel tempo de' Giuochi: perchè siccome ivi alcuni v'andavano per acquistar gloria ne' giuochi, altri per mercatare, altri per osservare studiosamente le umane vicende; così in questa vita altri servono alla gloria, altri al danaro, ed altri si occupano nello studio della sapienza. Cicerone nelle Tusculane lib. 5. cap. 3.

benchè sovente rimangano eclissati ed ottenebrati: nè abbiamo per cosa degna di gran maraviglia le bocche del Mongibello, i cui rovesciamenti dal fondo ributtan su e pietre e massi interi, e talvolta fiumi di quel genere, cioè di solo fuoco. Laonde in tutte queste cose possiamo asserire, che e' pare agli uomini ovvio e, per dir così, vile quello che è utile o necessario; maraviglioso però giugne sempre quello che è fuori dell' espettazione.

SEZIONE XXXVI.

Del dire corretto e senza errori: e della magnificenza dell' Orazione.

ADunque nelle Orazioni di coloro che sono di spirito elevato, non cadendo la grandezza disgiunta dall' uso e dal giovamento, bisogna osservare che, quantunque sieno soggetti agli errori, superano però la condizione d' esser mortali. E in verità altre cose ancora ci possono far vedere che sono alla fine uomini coloro che le usano, ma il *Sublime* erge e solleva quasi alla grandezza propria di Dio. L' emen-

emendato non si vitupera, ma il grande di più s'ammira. Ma che occorre dir di vantaggio; quando ciascun di que' valentuomini ricatta spesse fiate con una sola perfezione e col solo *Sublime* tutti gli errori? Che se alcuno (che non è poco) tratti fuori tutti gl' inciampi d'Omero, di Demostene, di Platone, in somma degli altri, quanti ve ne sono, grandissimi autori, tutti gli ponesse insieme; troverebbonsi questi una menoma, anzi nè pur menomissima parte, rispetto a' bei tratti adoperati per tutto da quegli Eroi. Per questo appunto ogni età ed ogni professione (non potendo queste dall'invidia esser condannate di forsennatezza) presentò a quelli la dovuta palma: e finora inviolabile gliela conserva e, come pare, gliela conserverà sempre,

* *Finchè de' rivi correranno l'onde,*
E verdi fronde vestiranno gli arbori.

Quanto poi a colui che scrisse, che il Colosso, con tutti gli errori che vi sono, non è miglio-re

* Parole dell'Epitafio di Midia, che può vedersi nell'Edizione Elzeveriana di Omero vol. 2. pag. 534., e si legge nell'Operetta della Vita di Omero, la quale volgarmente si attribuisce ad Erodoto.

re del *Dorifero* o del Soldato Astifero, statua corretta di Policleto (1), oltre alle molte ragioni questa è in pronto, che nell'arte si ammira quel che è esattissimo; nell'opere poi naturali il grande; poichè l'uomo dalla natura ha la facoltà del dire. E però nelle statue si cerca ciò che ha relazione e somiglianza all'uomo; nell'orazione poi ciò che sorpassa (com' io dissi) la condizione umana. Torna però bene (per rammentare quel che io proposi da prima) che ciò che è per lo più senza difetto, sia perfezione dell'arte; per quello poi che è sovreccellente, perchè spesse volte non dura sul medesimo tuono, si vuol che l'arte rechi per ogni parte soccorso alla natura; imperocchè l'unione di queste, e il darsi mano l'una l'altra, potrebbe per avventura produrre il perfetto. Tanto era necessario d'esaminare e di decidere sopra i dubbj proposti. Tuttavia ciascun si appigli a quello di cui ha più gusto.

SE-

(1) Plinio Lib. xxxiv. Cap. viii.

Digitized by Google

SEZIONE XXXVII.

Delle Similitudini, e delle Immagini.

ALle Metafore stanno d' appresso (per tornare al discorso) le Similitudini e le Immagini; differendo in questo solamente . . . .

SEZIONE XXXVIII.

Delle Iperboli.

. . . . e tali sono: * *Se pur avete il cervello in testa, e non nelle calcagna*. E però fa di mestiere sapere fin dove ciascuna cosa si esten-

* Dacier biasima Ermogene di aver lodata questa iperbole che si trova nell'orazione *de Haloneso* (la quale i migliori Critici stimano essere anzi di Egesippo che di Demostene) contra il giudicio di Longino. Ma dee osservarsi che Ermogene ciò dice nel lib. I. delle forme cap. 6., dove tratta dell'asprezza; e per questo può dir vero Longino, che questa iperbole il più sia da riprendersi; ed anche Ermogene che talvolta in un discorso aspro, e risentito essa possa tornar bene, e usarsi lodevolmente.

estenda; attesochè talvolta l'uscir fuori de' termini toglie l'Iperbole: e tese queste, e tirate più del dovere, s'allentano, e talvolta anche di più producono l'effetto contrario. Adunque non so perchè Isocrate, per boria di voler dire accrescitivamente ogni cosa, puerilmente all' Iperbole s'affezionò; conciossiachè questo è l' argomento della sua Orazione panegirica. *La Città degli Ateniesi, col far benefizj a' Greci, supera quella degli Spartani*. E sul bel principio premette: *In oltre, i ragionamenti hanno cotanta forza d'abbassare le cose grandi e di aggiugnere grandezza alle piccole, e le antiche narrar come nuove, e quelle di fresoo avvenute farle passar come vecchie*. Adunque dirà uno: In questa forma, o Isocrate, sei per accomodare le differenze degli Ateniesi e degli Spartani? Conciossiachè egli spiegò agli uditori tal lode de' ragionamenti, come un ammaestramento e preambulo, quasi che non gli fosse creduto. Adunque quelle son veramente ottime Iperboli le quali (siccome di sopra si è detto delle Figure) lo stesso essere Iperboli nascondono; e questo allora avviene, quando dalla passione son profferite unite a qualche circostan-

stanza di cosa grande : lo che fa Tucidide, parlando di quelli che furon morti in Sicilia, * dicendo: *Smontati quei di Siracusa, messero a fil di spada quelli più che altri ch' eran nel fiume; perlochè di subito si guastò l' acqua: tuttavia insieme col fango se la bevevano intrisa di sangue; anzi d' intorno molti là combattevano*. Perocchè l' esser bevuto il sangue ed il fango, e con tutto ciò l' esser combattuto d' intorno a questi, il rendè credibile l' eccesso e la circostanza della calamità : ed è anche simile quel che racconta Erodoto di coloro che combatterono nelle Termopile: ** *In questo luogo coloro che si difendevano co' loro coltelli che ancora erano loro rimasi, colle mani e co' denti ferendo, i barbari seppellirono*. Che vuol egli adun-

* Nel libro 7., dove tratta della rotta ch' ebbero gli Ateniesi sotto la condotta di Nicia, presso Neeto, da' Siciliani e da' Lacedemoni condotti da Gilippo.

** Passo stretto del monte Eta in Tessaglia, per andar nella Beozia, oggi detto *Bocca di lupo*. Quivi Leonida Re di Sparta, con quattro mila uomini, resistette per tre dì a cinquecento mila Persiani condotti dal Re Serse; e il quarto dì, scappato fuora delle Termopile, con seicento soli Spartani si gittò sull' armata Persiana, e fattane grandissima strage, rimase alla fine ucciso con tutti i suoi. Cicerone nelle Tesc. lib. 1. cap. 41. Giustino lib. 2. cap. 11.

adunque quì dire, combattere infin co' denti e colla bocca contra gli armati, e l'avergli seppelliti a colpi di saette? E pur trova credenza; perocchè pare che il fatto sia assunto non per cagion dell'Iperbole, ma che l'Iperbole per cagion del fatto sia ragionevolmente prodotta. Conciossiacosachè (per seguitare a dire) sono, di tutto ciò che arditamente si dice, correggimento e medicamento universale i fatti e gli affetti che fanno quasi uscire altrui fuori di se. Quindi è che anche i detti comici, quantunque cadano nell'incredibile, ad ogni modo persuadono a cagion del ridicolo, come quello:

Ei possedeva un campo
Più piccol d'una pistola laconica.

Imperciocchè il riso è una passione che consiste nel diletto: le Iperboli poi, siccome nel più, così ancora consistono nel meno; poichè ad ambedue la caricatura è comune: lo Svilimento poi è un accrescimento o ingrandimento della viltà e della bassezza.

SE-

SEZIONE XXXIX.

Della Compositura.

DElle parti formanti il *Sublime*, da noi proposte sul bel principio, restaci ora la quinta, o ottimo Terenziano, ed è la *Compositura* per mezzo delle parole; della quale avendo noi sufficientemente detto in due Trattati, a quel segno che poteva arrivare la nostra osservazione, questo solamente potremo di necessità aggiugnere al presente soggetto: Che di sua natura l'armonia non è solamente un lavoro di persuasione e di diletto negli uomini; ma, accompagnata che sia dalla libertà e dall'affetto, è anche un maraviglioso strumento. Conciossiachè il flauto non solamente mette certe passioni in quei che l'odono, faccendogli uscir di se, ma gli ricolma ancora di Coribantesco * furore: anzi se vi si aggiugne un certo passeggio di numero, necessita l'uditore

* Simile cioè a quello de' Coribanti Sacerdoti di Cibele, i quali ne' loro misterj saltavano, suonavano cembali, e si agitavano a modo di forsennati, de' quali fanno menzione i Poeti.

tore a andarvi su a tempo, e ad uniformarsi coll' aria e colla melodia. Anche tutt' i suoni della cetra, nulla da per se significando, colle mutazioni de' tuoni, colla pulsazione scambievole, e col misto della sinfonia introducono sovente, come tu sai, una maravigliosa lusinga ed incanto. E pure tali cose immagini sono ed abbozzi illegittimi della persuasione, dell' allettativa e della grazia: nè (com' io diceva) son veri e giusti lavori dell' umana natura. Or crediamo noi che la Compositura, essendo una certa armonia di parole inserite nell' uomo, toccanti non le sole orecchie ma l' anima stessa, e moventi mille idee di vocaboli, di concetti, di cose, di bellezza, d' avvenenza, d' accordo, tutte robe dentro di noi nodrite e insieme nate, ed unitamente col misto e colla moltiplicità de' suoni tra di loro, tramandante l' affetto che è nel Dicitore negli animi di quelli che stanno vicini; e d' esso faccendone parte agli uditori, e alla struttura delle dizioni adattante esse grandezze, non tiri con queste medesime alla maestà insieme, alla dignità ed al Sublime, e a tutto ciò che in se stessa comprende: e sì ci disponga tutt' ora, in varie

gui-

guise pigliando impero sopra di noi? Ma follia è il mettere in dubbio cose incontrovertibili; poichè sufficiente prova n'è l'esperienza. E certo sublime sembra che sia, ed in fatti maraviglioso è quel pensiero che aggiugne Demostene intorno al decreto da lui fatto fare: * τοῦτο τὸ ψήφισμα τὸν τότε τῇ πόλει περιστάντα κίνδυνον παρελθεῖν ἐποίησεν ὥσπερ νέφος. *Per cotal decreto, quel pericolo che allora la città circondava, sparì come nebbia.* Non è però meno sonoro il pensiero per se stesso che l'armonia; poichè è portato tutto in ritmi dattilici, i quali nobilissimi sono e magnifici. Ond'è che essi, come i più belli di quanti mai sappiamo, l'eroico metro compongono. Ma trasferiscigli dalla lor sede dove tu vuoi, e muta e rimuta a tuo piacere le parole di questo passo τοῦτο τὸ ψήφισμα ὥσπερ νέφος ἐποίησεν τὸν τότε κίνδυνον παρελθεῖν: *Per cotal decreto, come nebbia sparì il pericolo d'allora:* o pure tolta via una sola sillaba παρελθεῖν ὡς νέφος, *sparì qual nebbia*; intenderai quanto l'armonia consuona, e s'accorda colla sublimità.

Im-

* Nell'orazione per la corona pag. 114. dell'edizione di Ossonio, e 505. nell'edizione di Francfort.

Imperocchè quello ὥσπερ νέφος, *come nebbia*, nel ritmo o numero primo, lungo, si posa misurare da quattro tempi : toltane poi una sillaba ὡς νέφος, *qual nebbia*, tosto tronca collo accorciamento va giù la grandezza . Siccome per lo contrario se 'l distendi e prolunghi παρελθεῖν ἐποίησεν ὡσπερεὶ νέφος, *sparì siccome la nebbia;* ha il medesimo significato, ma non già la medesima cadenza . Poichè il conciso Sublime vien disciolto , e fatto calare dalla lunghezza degli ultimi tempi.

SEZIONE XL.

Della Compositura de' membri.

Aggrandisce massimamente il parlare , siccome i corpi , il soprapponimento e la compositura de' membri : de' quali essendo uno diviso dall' altro , a cui era congiunto, non ritiene cosa alcuna notabile e di conto ; ma tutti insieme l' uno coll' altro rendono terminato il complesso . Così le cose grandi sparpagliate tra loro , quale in quà e quale in là , mandano con se stesse in fumo il *Sublime:* fatte poi tut-

te

Digitized by Google

te un corpo colla comunicazione, ed oltre a ciò serrate torno torno col legame dell'armonia, pel giro stesso divengon sonore: ed è quasi ne' periodi come una colezione o convito, messo insieme dalla contribuzione di più persone. Anzichè molti Prosatori e Poeti, non essendo di lor natura sublimi, e forse forse talora senza grandezza, benchè adoperino per lo più vocaboli comuni e volgari, e che nulla hanno di eccellente; tuttavia, mercè del solo comporgli, commettergli e adattargli, si procacciano e maestà ed ampiezza, e 'l non sembrar d'esser meschini e bassi: come fra i tanti e tanti Filisto * ed Aristofane in alcuni luoghi, ed in assai più Euripide, secondochè da noi è stato bastevolmente dimostrato; presso di cui Ercole dopo l'uccisione del figliuolo, dice (1):

Γέ-

* Non convengono i Commentatori di chi fosse questo *Filisto*, che alcuni anzi chiamano *Filisco*. Dacier lo vuole Poeta Comico, e il Tollio lo vuole verisimilmente di Corfù, e uno de' sette Tragici che fiorirono sotto Filadelfo, e Sacerdote di Bacco. *Aristofane* fu Poeta Comico, famoso per l'attica lepidezza. Cicerone nel 2. delle leggi cap. 15. *Euripide* fu Poeta Tragico Ateniese, molto lodato da Cicerone, e spesse volte citato.

(1) Nell'Ercole Furioso vers. 1250.

Γέμω κακῶν δὴ, κὐκέτ' ἴσθ' ὅπη τεθῆ.
Zeppo son io di mali, nè più luogo
Han dove porsi in me.

Questo detto è assai secondo il parlare del popolo; ma adattato alla struttura ed alla formazione del dire, n'è divenuto sublime. Se poi in altra guisa l'acconcerai, t'apparirà chiaro che Euripide è più tosto Poeta di compositura che di concetto. Nella Dirce strascinata dal toro, dice:

Ovunque ei per ventura rivolgeasi,
Tutto prendendo, strascinava seco
Ciascuna volta donne, alberi e pietre.

In fatti è nobile il sunto; ma più forte ne divenne per l'armonia non precipitata giù, nè rotolata come una ruzzola; poichè i nomi l'un coll'altro hanno sostenutezza ed appoggi di tempo, trapassando a ferma e stabile grandezza.

SEZIONE XLI.

Quali cose si oppongono al SUBLIME.

Niuna cosa poi cotanto impicciolisce le cose sublimi, quanto il ritmo delle orazioni rotto ed agitato: come i Pirrichii, i Tro-

Trochei, e i Dicorei che vengono a fare la cadenza di un vero ballo. Imperocchè a un tratto tutto ciò che ha ritmo o musical tempo, stribbiato apparisce, di minuta grazia: e senza punto muover l'affetto, per la simil forma di cantilena, va grattando le orecchie. Il peggio è, che siccome le ariette distolgono gli uditori dal fatto stesso, ed a se per forza ne lo tirano: così i folti ritmi delle diciture non imprimono negli uditori l'affetto del dire, ma del ritmo: dimanierachè alle volte prevenendo essi le cadenze che debbono esser fatte, e sottovoce intonandole a' Dicitori, e come in un coro avviandole, anticipano la desinenza. Similmente sono prive di grandezza anche quelle troppo ristrette e scompartite e spezzate in piccole parole, in sillabe brevi l'una sopra all'altra, quasi attaccate ad alcune caviglie per via d'incisioni e di durezze.

SEZIONE XLII.

Della Frase concisa.

SCema in oltre il *Sublime* anche il troppo accorciamento della frase; perocchè si stor-

storpia la grandezza, quando a soverchia brevitade è tirata. Intendasi però questo, non di quelle che sono rigirate convenientemente, ma di quelle per lo contrario che minute sono e spicciolate; conciossiacosachè la minuteria impedisce il concetto: laddove il ristrignimento lo addirizza. All' incontro egli è manifesto che divengon senz' anima quelle che son tirate in lungo, perciocchè per la lunghezza inopportuna perdono la forza e si snervano.

SEZIONE XLIII.

Della piccolezza delle voci e della amplificazione.

E' Tremenda, nel deturpare le cose grandi, la picciolezza ancóra è la sparutezza de' vocaboli. Adunque presso Erodoto, in quanto al sunto, divinamente è espressa la tempesta del mare; ma per verità contien cose più ignobili del soggetto; qual' è questa per avventura (1), ζεσάσης δὲ τῆς θαλάσσης; come se noi dicessimo, *bollendo o scrosciando il mare*; comecchè quella parola ζεσάσης, *scrosciando*, molto smembri il Sublime, essendo di reo suo-

no,

(1) Lib. VII. Cap. 188.

no, ed in un certo modo faccendo cattiva bocca. E similmente quando dice (1): ὁ ἄνεμος ἐκοπίασε, cioè *il vento si straccò*; καὶ τοὺς περὶ τὸ ναυάγιον βρασσομένους ἐξεδέχετο τέλος ἄχαρι; cioè, *e quelli che erano nel naufragio, battuti e schiumati, accolse un fine spiacevole*: perciocchè quel κοπιάσαι, *essersi straccato*, è inelegante e volgare: e quello τὸ ἄχαρι, *spiacevole*, è mal proprio per esprimere un accidente di questa sorta: Così anche Teopompo (2), avendo magnificamente descritto il passaggio del Re di Persia nell'Egitto, rovinò tutto in un colpo a cagione di certi vocabolucci. Dice egli così: *Qual città, qual nazione dell'Asia non mandò al Re Ambasciadori? Che non fu egli portato a lui in dono di ciò che la terra produce, o l'arte finamente lavora di bello e di prezioso? Quante coperte sontuose e robe parte purpuree, parte di varj colori, e parte bianche! Quanti padiglioni dorati e forniti di tutti gli utensili! Quante tappezzerie da camera e da*

(1) Lib. VII. Cap. 191. Lib. VIII. Cap. 13.

(2) Nell'Epitome di Erodoto, come giudica il Meursio. Teopompo fu di Scio, e Storico molto valente. Fu Scolare d'Isocrate. Vedi Cicer. lib. 2. de Orat. cap. 13., e 23.

e da tavola , e letti sontuosi ! Di più quanti vasi d' argento incavati , e vasi d' oro lavorati , e tazze e coppe , delle quali alcune giojellate , ed altre pure , con grande studio e finezza di lavoro intagliate ! A queste aggiungansi l' armi a migliaja sì greche , come barbariche : un' eccedente numero ancora di giumenti , ed oltre a essi , vittime ingrassate da scannare . Molte moggia di spezierie e di condimenti : molti otri e sacchi e carte di libri , e d' altre cose che occorrono . Tante carni salate di diversi animali , delle quali tale era l' ammontamento che quelli che alla volta di esse da lontano venivano , pensavano che fossero colline e poggi che si levassero su da terra . Dalle più sublimi rifugge alle più umili e basse , in vece di fare una grave amplificazione ; e frammischiando alla maravigliosa narrativa di tutto l' apparato *gli otri* , *i condimenti* , *e i sacchi* , fece effettivamente un ritratto della cucina . Conciossiacosachè siccome non sarebbe bella cosa a vedersi , se alcuno tra quelle magnifiche suppellettili , tra le coppe fregiate d' oro e di gioje , e tra l' argento d' incavo , e tra i padiglioni tutt' oro e tra le giare , nel bel mezzo ponesse otricelli e sacchette ; così que-

questi nomi in un racconto sì fatto son vergogne e laidezze, e come marche ignominiose fuor di tempo improntate. Poteva dar loro una scorsa in generale, come anche a quelle montagne di roba che egli dice che sorsero su: e intorno al restante dell' apparecchio, in questo modo tramutando, dire che i cammelli e le numerose bestie portarono ciò che serve pel lusso e pel piacere delle mense: ovvero nominare cumuli di frumenti, di semi e di frutti d' ogni sorta, e ciò che è eccellente più per la facitura delle vivande, e per lo godere: o pure così in generale mettere tutte le cose, come egli aveva genio, a sufficienza, sicchè nulla mancasse, e tutte le conditure e galanterie de' credenzieri e de' cuochi. Perocchè nelle cose sublimi non bisogna alle sordide e dispregievoli gettarsi giù, eccettochè spinti da qualche gran necessità; ma conviene aver voci degne de' fatti: ed imitare la natura procreatrice dell' uomo, la quale in noi non ha posto le vergogne e le schifezze del corpo sul volto, ma quanto ha mai potuto l' ha occultate e nascose; e (come dice Senofonte *) *ha voltati i canali ancora*

di

* Nel lib. 2. Ἀπομνημ. pag. 45. dell' edizione di Ossonio.

di esse lontanissimamente, *non avendo deformata in niuna guisa la beltà di tutto quanto l' animale*. Ma non istarò di vantaggio a enumerar quelle cose che fanno gretta l' orazione; perocchè avendo dimostrato quali sieno quelle che fanno nobile e sublime la dicitura, manifesto appare che gretta la fanno per lo più le umili e le contrarie senza decoro.

SEZIONE XLIV.

Questione grande: Perchè in oggi tanta scarsezza di gravi e nobili Scrittori.

ORa in quanto a ciò che mi resta, o Terenziano carissimo, più non indugierò ad aggiugnere, e dichiarare ciò che andava cercando un moderno Filosofo. Io mi maraviglio (diceva egli) siccome molt' altri ancora meco se ne maravigliano, perchè al nostro secolo non nascano, se non di rado, ingegni sommamente persuasivi, politici e forti e chiari, e spezialmente nati a' vezzi delle orazioni e sublimi oltre modo e sopragrandi: tanta è la scarsezza universale, che n' occupa ogni giorno

la

la vita * . O si debb' egli credere (soggiugne egli) quello che si decanta, che la Democrazia o popolar reggenza sia de' grandi ingegni buona nutrice; essendo quasi in essa sola fioriti, e insieme con essa morti i fieri e i terribili nella eloquenza? Imperciocchè (dicono essi) che la libertà è atta a nodrire ed allevare i sentimenti degli spiriti grandi, e a dar loro insieme impulso d'emularsi coraggiosamente l'un l'altro, e del primo posto invaghirsi. Oltre di che, per via de' premj proposti nelle Repubbliche, le doti dell'animo per lo continuo esercizio da' Dicitori s'affinano ed aguzzano, e si fanno scappar fuori, e nelle cause stesse libere e franche, siccome conviene, lampeggiano. Ma noi d'oggidì (segue a dire) sembra che allevati siamo sin da ragazzi in una giusta e legittima servitù, e ne' costumi e negl' instituti di quella fin da' teneri sentimenti poco meno che in culla fasciati, senza gustare il bellissimo

* Vedi intorno a tal quistione Cicerone nelle Tusculane lib. 2. cap. 2., Vellejo lib. 1. cap. 17., Seneca nella prefazione al lib. 1. delle Controversie, e il Dialogo delle cagioni della corruttela dell'eloquenza che si attribuisce a Tacito, o a Quintiliano.

simo e fecondissimo fonte dell' eloquenza, dico la libertà. Perlochè a niun' altra cosa siamo buoni che ad esser magnifici adulatori. Laonde, disse egli, anche in un servo cadere gli altri abiti della vita: niuno schiavo però divenire oratore, poichè in un tratto scappa su la temenza, e quell' essere come imprigionato ed avvezzo sempre a esser tenuto sotto co' pugni, giusta quel detto d' Omero (1)

La metà del valor servitù toglie.

Siccome adunque (se pur questo, dic' egli, è credibile) le cassette nelle quali io sento esser nodriti i Pimmei, che *nani* appelliamo, non solo impediscono il crescere a quelli, che entro serrati vi sono, ma anche a cagion della museruola, gli tengono rannicchiati; così potrebbe alcuno dimostrare che ogni servitù, ancorchè giustissima, è dell' anima un incassamento, ed una pubblica e comune prigione. Ma agevol cosa e propria dell' uomo (diss' io soggiugnendo) si è, o galantuomo, il lagnarsi sempre delle cose presenti. Di più, a dire il vero, si aggiungono anche quelle passioni che al presen-

(1) Nell' Odiss. Lib. XVII. vers. 322. e 323.

sente accompagnano la nostra vita, e sì la strascinano e la trasportano. Perocchè l'avarizia *, di cui tutti insaziabilmente siamo malati, ed il piacere, in ischiavitù menano, o piuttosto (com' altri direbbe) sprofondano insieme cogli uomini stessi anche i secoli e 'l mondo. E certo l'avarizia è una infermità che ci fà gretti; il piacere poi ed abjetti e vili. Nè trovar posso, pensando e ripensando, perchè mai apprezzando noi la smisurata ricchezza o (per dir cosa più vera) come sacrosanta cosa tenendola e venerandola, non accolghiamo poi que' mali che, nati con essa ad un istesso portato, gli animi nostri saccheggiano. Poichè colla smisurata e intemperante ricchezza, detta altrimenti Pluto, congiunta va in coppia e del pari la sontuosità e la morbidezza; spalancando ella gli aditi della città e delle case nelle quali insacca e soggiorna: laonde durando poi questi vizj a trattenersi nella vita (secondo i dotti) vi fan-

* Vedi Plinio nella Storia Naturale lib. 14. non molto lungi dal principio, dove tratta assai bene di questo punto. Così anche Orazio dell'Arte Poetica verso 310. dice, che l'avarizia era la cagione perchè i Romani non divenivano buoni Poeti.

fanno il nido, e a far razza e a far covate si danno in un momento, partorendone arroganza, orgoglio, effemminatezza, prole non naturale di essi ma del tutto legittima. Che se alcuno questa generazione dello Dio Pluto lascia crescere e venire in età, tosto s'ingenerano negli animi, tiranni inesorabili, la villania, l'iniquità, e la sfacciataggine. E che così avvenga, ne viene di necessità, e che gli uomini all' insù non riguardino, nè abbiano mira alla fama; ma venendo una tal corruttela appoco appoco al colmo, indi marciscano, e putride divengano e prive d'emulazione le sovrane doti dell'animo, ammirando essi le caduche ed inutili cose alla mortal parte dell'uomo appartenenti, trasandato l'avanzamento nelle virtù. Perocchè non puote mai avvenire che uno che è di corrotto e guasto giudizio, sia libero e schietto giudice in quelle cose che giuste sono ed oneste. Quando poi le corruttele regolano omai tutti i nostri costumi, e l'andare a caccia dell'altrui morte, e gli aguati de' testamenti, e 'l cercar di lucrare da ogni cosa si ricava dall'anima, fatto schiavo ciascuno della sua propria cupidigia; pensiamo noi che in tanta

ta e sì pestilenziale corruttela del mondo e de' costumi, trovar si possa libero un giudice delle cose grandi, o che spettano all' eternità, e che sia incorrotto, e non signoreggiato dal disio di approvecciarsi e d' arricchire? Ma forse meglio a noi come a noi è l' esser signoreggiati che l' esser liberi; dacchè quelle sfrenate voglie d' aver sempre più, lasciate andare come da una carcere contra 'l prossimo, a fuoco e fiamma posson mettere colle sciagure tutto 'l mondo. Diceva io in somma, che LA PIGRIZIA E L' ANNEGHITTIMENTO E' LA ROVINA DEGL' INGEGNI DEL NOSTRO TEMPO, in cui, eccettochè pochi, tutti ce ne viviamo, non faticando per altra cosa che per lo piacere, pel diletto, e non per l' utilità che degna sia d' emulazione e d' onore. Ma meglio fia tralasciar queste cose, e tornare a quel che seguita, ed è congiunto colla nostra materia, cioè alle passioni, di cui ho promesso antecedentemente di scriverne un Trattato ex professo; poichè queste (siccome io giudico) e d' ogni genere di dire, e dello stesso SUBLIME tengono parte certamente non piccola.

H 2 IN-



INDICE

Delle cose notabili che in questa Opera si contengono.

La lettera N. significa quella cosa essere nelle Note.

A

B

C

Fili-

Mem-

M

O

P

S

Scrit-

IL FINE.

Stampato IN VENEZIA da Piero Marcuzzi.
Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google



Digitized by Google

IL FINE.

Stampato IN VENEZIA da Piero Marcuzzi.
Con Licenza de' Superiori.



Digitized by Google

Digitized by Google